

QUEI QUARANTACINQUE, MALEDETTI GIORNI

ovvero

UN'ESTATE CALDA AL BRENNERO

di

Piero Pastoretto

Infandum regina iubes renovare dolorem

(*Aeneides*, II, 3)

Lo scritto che segue si suddivide in un Prologo, in un *corpus* storico dal titolo di *Sei settimane e mezza* ed in un Epilogo; tutte e tre le parti si articolano poi a loro volta in capitoli più o meno brevi. Segue infine un'appendice con notizie circa le operazioni in Italia delle più importanti divisioni tedesche citate nell'articolo.

A similitudine della tragedia attica, il Prologo consiste in realtà in un monologo dell'autore (nella τραγωδία era recitato di solito dal coro), durante il quale egli propone delle considerazioni personali intorno al tema principale, ma non necessariamente ad esso inerenti. Il corpo dello scritto è invece l'*enarratio* vera e propria, mentre nell'Epilogo l'autore torna alle proprie riflessioni soggettive, ricavate dalla precedente parte storica.

Se qualcuno si ponesse la domanda sul perché della scelta apparentemente bizzarra di ispirare un articolo di storia alla suddivisione drammatica della tragedia, la risposta risulterebbe semplicissima. Le sei settimane e mezza che trascorsero dal 25 luglio all'8 settembre 1943 furono il preludio alla più grave tragedia collettiva vissuta dalla nazione italiana dalla sua unificazione ad oggi. Una tragedia che implicava una duplice sconfitta bellica¹, una guerra allo stesso tempo intestina fra italiani e combattuta fra eserciti stranieri sul suolo patrio; ed infine una guerra ancora più orribile, contemporaneamente civile e di liberazione.

Se dunque terribili furono gli anni 1943-1945, i maledetti quarantacinque giorni che li precedettero ne costituiscono il presagio ed il preambolo. Anche se, come il lettore sarà costretto a riconoscere onestamente, si trattò di un presagio dal sapore non tanto tragico, quanto *tragicomico*.

La tesi che voglio dimostrare nell'Epilogo della mia analisi è di una semplicità elementare: gli avvenimenti che sarebbero succeduti a quelle cruciali settimane avrebbero segnato per sempre, nel bene e nel male - ma soprattutto nel male che ancora oggi grava

¹ Quando insegnavo Storia al liceo classico, solevo introdurre la partecipazione italiana alla seconda Guerra Mondiale con questa immagine: tutti gli stati sono capaci di perdere una guerra; ma noi italiani siamo riusciti a perdere due volte la stessa guerra: l'Italia monarchica con la resa dell'8 settembre 1943 e la Repubblica Sociale con la sua dissoluzione nell'aprile 1945.

su di noi -, la storia della nostra nazione, conducendola ad un precoce, esangue, invecchiamento.

Qualunque italiano voglia accostarsi, non soltanto intellettualmente, ma anche con sensibilità ed immedesimazione, a quel periodo di indicibili sofferenze del suo popolo, ed a quei diciannove atroci mesi di guerra, di fame e di morte, nei quali alle sofferenze dei molti si unirono il vilipendio della patria, della storia e della dignità del nome d'Italia, non può non provare uno struggimento interiore che lo conduce ad una infinita amarezza per quelle martoriate generazioni.

E per il sacrificio, commemoriamolo, di tante migliaia di italiani che immolarono generosamente le loro vite per la causa vincente e per quella sconfitta, e la perdettero sotto i bombardamenti, nelle operazioni di guerra, nelle rappresaglie, nelle barbare uccisioni consumate ogni dove; ed infine nelle vendette e negli assassinii tra fratelli di una medesima patria che le seguirono lungo almeno tre altri anni come in una tragica maledizione.

Per tale motivo inizio a scrivere il mio lavoro sentendomi emotivamente attratto dal dolente verso virgiliano, nel quale Enea, turbato fino alle lacrime dalla sventura della patria, esita a ricordare le vicende della sua distruzione e della rovina del proprio popolo.

Ma proprio perché esito anch'io ad entrare immediatamente nelle *medias res* di quelle vicende drammatiche che ci toccano indistintamente in quanto italiani non dimentichi del proprio passato di sventure, voglio invece indugiare un poco, ispirandomi al metodo di Sallustio e della sua «*archaeologia*».

Così il mio Prologo a quei quarantacinque giorni di paura, di tradimento e d'inganno, partirà da vicende piuttosto lontane², che tuttavia non sarà superfluo avere ben presenti alla memoria.

PROLOGO

C'era una volta il Risorgimento

Esiste una vulgata critica, ma sarebbe meglio definirla un mito, sul biennio 1943-1945, diffusa qualche anno fa tra una certa storiografia resistenziale ed oggi piuttosto superata, che qui riprendo in prima battuta non tanto perché mi trovi concorde con essa, quanto perché mi torna utile per impostare lucidamente, anche se molto sommariamente, il mio discorso.

In breve, intendo accennare a ciò che viene definito, con una certa retorica, "il secondo Risorgimento".

Il Risorgimento italiano³ si distingue da altri risorgimenti europei (quello greco, belga o tedesco, ad esempio) o sudamericani, per tre caratteristiche oggettive sue proprie, che furono ben individuate ed illustrate da Giuseppe Mazzini:

² Con il termine «*archaeologia*» s'intende l'insieme dei capp. 6-13 del *De Catilinae coniuratione*.

³ Ricordo che il termine tecnico-storico ormai universalmente accettato di "Risorgimento", significa rinascita di una nazione, di un popolo. Qui non posso aggiungere altro, data la complessità di sfumature implicite nel concetto.

- l'*unità* della Nazione italiana sotto un solo Stato;
- la sua *indipendenza* da potenze straniere;
- la sua *libertà* intesa come forma di governo repubblicano e democratico.

Questi tre obiettivi furono raggiunti in epoche diverse nel corso di ottant'anni:

- i primi due, cioè la piena unità e indipendenza furono via via raggiunti e perfezionati a partire dal 1859 fino al 1918, quando anche il Trentino e la Venezia Giulia tornarono italiani;

- l'ultimo, la libertà repubblicana e democratica, fu ottenuto nel 1947 con l'approvazione, per mezzo di una costituente eletta dal popolo, dell'attuale costituzione.

Il biennio 1943-1945 costituisce una sorta di crisi del processo bisecolare del Risorgimento della nazione italiana⁴, dove le conquiste già acquisite erano andate perse e rimesse in discussione.

L'unità, infatti era perduta poiché la Penisola tornò ad essere divisa in due zone geografiche sottoposte a due diversi governi: un Regno del Sud invaso dagli alleati ed una Repubblica al Centro-Nord occupata dai tedeschi. Entrambe le regioni, poi, erano nominalmente sotto la sovranità di due Stati italiani in guerra fratricida fra loro, ma subordinate di fatto a potenze straniere come non accadeva più dal XVIII secolo.

Anche l'indipendenza della nazione era, di conseguenza, andata persa; e tanto più era scomparsa qualsiasi sua libertà.

Gli sciagurati avvenimenti del 1943 avevano così cancellato d'un tratto tutto il faticoso e sofferto processo storico del secolo precedente ed avevano sprofondato l'infelice Italia in una condizione preunitaria e pre risorgimentale.

Ebbene, secondo la ricostruzione a cui mi adegno, il biennio '43-'45 fu invece propedeutico alla riconquista, consapevole o inconsapevole, ma in ogni caso dolorosa e sofferta, di tutte e tre le caratteristiche del nostro Risorgimento nazionale, che, come ho già ricordato, si sarebbe parzialmente compiuto nel 1947⁵.

Ribadisco il 'dolorosa e sofferta', poiché il centro nord della Penisola fu teatro di una guerra tra giganteschi eserciti stranieri⁶, che schieravano complessivamente ben più di due milioni di uomini ed una quantità impressionante di armi di distruzione. Le devastazioni e le morti, causate non tanto e soltanto dalle battaglie, ma soprattutto dai bombardamenti anglo americani, fecero un numero altissimo di vittime innocenti. Alla fine della guerra, secondo stime più o meno accettabili o discutibili, su 43.800.000 abitanti, i militari caduti su tutti i fronti furono 313.000 ed il numero dei civili fu superiore ad un terzo

4 La data convenzionale d'inizio del processo risorgimentale viene fatta risalire da molti storici al 1748, e cioè al Trattato di Aquisgrana che pose fine alla guerra di Successione austriaca.

5 Scrivo 'parzialmente', poiché alcune zone abitate da secoli da italiani come l'Istria, dopo il secondo conflitto mondiale non sono più terra italiana e dunque l'unità attuale non è perfetta. Ricordo che Alighieri, descrivendo gli avelli degli eretici, citava il sepolcreto di Pola ed il golfo del Carnaro come il confine dei limiti d'Italia:

*Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna (Inferno, IX, 112-114)*

6

Per essere sinceri, quello alleato considerevolmente più gigantesco di quello germanico, e soprattutto molto, ma molto più potentemente armato e padrone dei cieli.

di quello dei combattenti, 130.000, per un totale di 443.000 morti, quasi il 10% della popolazione.

Contemporaneamente era in corso una guerra classica anche se non dichiarata tra due stati italiani, la Repubblica al nord e la Monarchia al sud, dotati entrambi di eserciti e di armamenti parzialmente forniti dagli eserciti stranieri in lotta. In questo contesto si inserì infine una guerra civile, la più terribile di tutte le guerre, fra italiani e italiani, comunemente detta guerra di liberazione o resistenza.

Le disgrazie innescate per la nostra nazione dal mese di settembre del 1943 furono quindi incommensurabili, con qualunque giudizio critico o ideologico le si voglia valutare.

I Savoia

Uno sguardo di sfuggita va dedicato alla Casa Savoia, che fu parte in causa dei quarantacinque giorni e che, in seguito a questi, perdette il trono d'Italia con il plebiscito del 1946.

Da quando Carlo Alberto aveva concesso lo Statuto il 4 marzo 1848, i Savoia disimpararono a governare lo Stato, e la loro unica virtù politica rimase la fedeltà quasi 'feroce' alla Carta sulla quale giuravano all'atto di salire al trono. Essi, per giunta, rimanevano fedeli non soltanto alla lettera dello Statuto formale, ma anche alle modifiche introdotte già dai primi governi costituzionali, che ridimensionavano di parecchio le prerogative regie in esso all'origine contenute e di fatto introducevano un regime palesemente parlamentare.

Nessun articolo della Carta Albertina, a titolo di esempio, richiedeva che la vita di un ministero dipendesse dalla fiducia della Camera e dalla maggioranza dei deputati. Al contrario, l'art. 3 concedeva al Parlamento (ed al Re) il solo potere legislativo, mentre all'art. 5 si diceva chiaramente che il potere esecutivo spettava soltanto al Re⁷. Viceversa la consuetudine non scritta, ma sempre rigorosamente rispettata, che il governo in carica dovesse godere della maggioranza dei deputati o rassegnare le dimissioni; e che il Re fosse obbligato a dare il nuovo incarico ad un rappresentante dell'opposizione, entrò in vigore già all'alba dello Statuto con il Ministero d'Azeglio (1849-1852)⁸.

Fu anche abitudine dei Savoia affidare il governo della nazione all'uomo forte di turno, che essi stessi sceglievano mostrando un fiuto innegabile, ed al quale commendavano le sorti del Regno. Cavour il vero padre della Patria, Depretis ed il suo trasformismo, Crispi con la sua politica coloniale e di potenza e Giolitti con le sue alchimie e la corretta amministrazione della cosa pubblica, furono gli eroi del parlamentarismo italiano; e tutti quanti, con uno solo o con più ministeri successivi oppure intervallati, governarono così a lungo da permettere agli storici italiani di qualificare gli anni del loro potere con il nome, forse un po' troppo pomposo, di *età*, *era* o *epoca*.

L'ultimo uomo forte dello Statuto Albertino si chiamò Benito Mussolini; e Vittorio Emanuele III, che era stato, non dobbiamo dimenticarlo, il re di Giolitti e quindi estraneo per natura a qualsiasi idea di regime totalitario, non volle violare la Carta obbligandolo alle

7

Non c'è bisogno che qui io richiami la differenza tra costituzione formale e costituzione materiale di Costantino Mortati.

8

Contrariamente ai governi della Repubblica, quelli del Regno, molto più galantuomini, si dimettevano ogni qual volta erano battuti dall'opposizione. Il caso più clamoroso fu quello del ministero Minghetti, che rassegnò le dimissioni al Re per essere stato messo in minoranza non su un provvedimento di legge, ma soltanto su un ordine del giorno che doveva stabilire la data della discussione alla Camera sui provvedimenti circa le concessioni ferroviarie.

dimissioni dopo l'assassinio Matteotti, poiché il Presidente del Consiglio continuava a godere della maggioranza parlamentare e non poteva dunque essere destituito d'autorità dal sovrano. L'art. 5 dello Statuto, come ho scritto, in teoria gli dava questo potere, ma lungo tutta la vita della "costituzione materiale" nessuno di casa Savoia l'aveva mai esercitato formalmente⁹.

Tuttavia, Vittorio Emanuele mancò al suo giuramento il 25 luglio 1943¹⁰ allorché, con un autentico colpo di stato che fece sussultare i suoi antenati nella tomba, destituì e fece addirittura arrestare il suo Presidente del Consiglio, sostituendolo con un fedelissimo, il maresciallo Badoglio, che però non aveva affatto le caratteristiche dell'uomo forte o "della Provvidenza" come i suoi tanti predecessori del XIX e XX secolo¹¹.

Lo Statuto Albertino

Per concludere il Prologo, e mettere un poco d'ordine in tante belle tesi di sconclusionato carattere ideologico, ma di certo estranee alla scienza del diritto, mi sembra di dover aggiungere qualcosa sullo Statuto a cui ho ripetutamente fatto cenno.

La Carta di Carlo Alberto aveva dato vita ad una costituzione *flessibile*, al contrario di quella attuale che è *rigida*. In altri termini lo Statuto poteva essere modificato con una semplice legge del Parlamento e non richiedeva complessi procedimenti e passaggi come quelli ad esempio contenuti nell'art. 138 della Costituzione della Repubblica. Il Re in teoria aveva il potere di rifiutarla, ma in questo caso sarebbe intercorso un gravissimo conflitto fra la Camera di espressione popolare, sovrana e indipendente nelle proprie decisioni, e la Corona. Conflitto che mai un Savoia aveva acceso durante tutta la storia dello Statuto, poiché mettersi contro i deliberati del Parlamento significava andare contro l'Esecutivo, il cui potere dipendeva esclusivamente dall'Assemblea elettiva e non dal Re. E opporsi ad entrambi i poteri, Esecutivo e Legislativo, significava esulare dalle proprie prerogative e tornare alla monarchia assoluta di un *ancien régime* qualsiasi.

Dunque, tutte le modifiche apportate dal regime fascista con leggi approvate a maggioranza erano costituzionali e Vittorio Emanuele III aveva giurato fedeltà assoluta allo Statuto. Uno Statuto stravolto in ogni suo fondamento, certo; che aveva fatto dell'Italia, un paese in origine a sistema liberale, uno stato di polizia; ma dal punto di vista della pura legalità, ogni riforma fascista era assolutamente ineccepibile e inattaccabile¹².

9

Mi sembra opportuno ricordare, a proposito della scrupolosa osservanza della Carta costituzionale tipica dei Savoia, che nel 1915 molti anti interventisti avevano gridato alla violazione dello Statuto quando Vittorio Emanuele, dopo le dimissioni del Gabinetto Salandra successive al voto contrario del Parlamento all'entrata in guerra (3 maggio), gli aveva conferito il reincarico il giorno 16 e lo aveva rimandato alla Camera.

10

Primo, unico e ultimo re sabauda a violare lo statuto concesso dal suo bisavolo Carlo Alberto.

11

Ci sarebbe tuttavia da discutere con una certa sottigliezza, sotto l'aspetto del diritto pubblico dello Statuto, sulla definizione di questo atto del Re come un colpo di stato. Infatti, nel 1943 il Parlamento era sospeso ed un organo (anche se soltanto consultivo) come il Gran Consiglio del Fascismo, divenuto organo costituzionale nel 1928, aveva messo in minoranza Mussolini. In quella contingenza Vittorio Emanuele applicò alla lettera l'articolo 5 che lo dichiarava capo del potere esecutivo. Che poi l'abbia anche fatto arrestare, è un'altra questione.

12

Fu Mussolini stesso, in fondo, a qualificare la sua come una "rivoluzione legale". Non c'è che dire: una felicissima *contradictio in adiectio*.

Che d'altra parte un capo dello stato sia legato a doppi ceppi al rispetto della legalità almeno formale della Costituzione di cui è il primo custode, mi sembra una cosa ovvia. Cosa diremmo noi italiani, se un presidente della repubblica si mettesse a sciogliere le camere senza il loro consenso, o destituisse un governo sostituendolo con un altro a suo piacimento, o rifiutasse le riforme costituzionali una volta approvate in via definitiva?

La figura di Vittorio Emanuele III è stata troppo vagliata e criticata perché io possa anche lontanamente pensare di poter aggiungere qualche novità. Altra cosa è il giudizio morale e storico di un personaggio, che mette in risalto i suoi errori con il senno del poi; altra cosa il giudizio puramente giuridico. Con i suoi atti Vittorio Emanuele non violò mai lo Statuto sul quale aveva giurato.

È un po' poco, lo riconosco, ma io mi sono accontentato di esaminare soltanto quest'ultimo.

SEI SETTIMANE E MEZZA

Prima dell'8 settembre

Entrando adesso nel vivo dell'argomento, distogliamo la nostra attenzione dalla Monarchia italiana per concentrarla sull'Impero tedesco: il Terzo, tanto per intenderci senza equivoci.

Che Hitler nel 1943 avesse una qualche ragione a dubitare della granitica volontà del Duce di marciare fianco a fianco col camerata tedesco, può essere addirittura fatto risalire alla cosiddetta *Molybdänliste* (la lista del molibdeno), il noto fonogramma di Mussolini a Berlino con il quale si subordinava l'intervento italiano in guerra alla stratosferica fornitura di materie prime strategiche e di materiale bellico¹³. Dopo questo colossale e impossibile elenco di richieste che mostravano palesemente l'impreparazione e l'indisponibilità dell'Italia ad entrare nel conflitto, fu escogitata da parte italiana l'etimologicamente insolita, ma se non altro originale ed elegante, soluzione della "non belligeranza", accompagnata dalle consuete e squillanti dichiarazioni propagandistiche che non costavano nulla. Il Patto d'Acciaio (*Stahlpakt*) firmato appena tre mesi prima il 22 maggio 1939, alla prima prova dei fatti era già naufragato¹⁴.

Nel preambolo a questo famoso Patto italo tedesco, accettato *ob torto collo* dal germanofobo ministro degli esteri Ciano, si garantivano comunque due cose condizioni che sarà utile ricordare nel futuro: la prima riguardava l'inviolabilità della frontiera fra Reich e Regno d'Italia al Brennero; nella seconda la Germania riconosceva l'esistenza di "uno spazio vitale" (*Lebensraum*) dell'Italia, che si impegnava a non infrangere. Questa parola "spazio" va interpretata geograficamente in primo luogo come il Mediterraneo e Malta, ed in seconda istanza come l'Africa settentrionale ed orientale con il Mar Rosso ed i Balcani.

In effetti, l'intenzione originaria di Mussolini dopo l'entrata in guerra del 10 giugno a Francia ormai spacciata, era proprio quella di condurre una guerra parallela nel

13

Lo scritto, indirizzato a Hitler in persona, è del 28 agosto 1939 e richiede la bellezza di diciotto milioni di tonnellate di materiale: una cifra iperbolica «da tramortire un elefante», come scrisse Costanzo Ciano nel suo diario.

14

A dire il vero, il primo a violarlo era stato Hitler quando non aveva consultato l'alleato italiano prima di invadere la Polonia, cosa che invece il Patto d'Acciaio imponeva.

Mediterraneo, in Africa e nei Balcani¹⁵. Nel Mediterraneo la Regia Marina affrontò arditamente la rivale Royal Navy e, se si eccettuano alcuni disastri come la Notte di Taranto nel novembre 1940 e Capo Matapan nel marzo '41, le nostre unità in mare affrontarono senza timidezza quelle nemiche così boriose della loro tradizione secolare e seppero non soltanto farsi valere, ma persino prevalere¹⁶. Viceversa nell'A.S.I. e nell'A.O.I. tutti sappiamo come andò; e, quanto alla Grecia, il risultato non fu troppo diverso¹⁷, costringendo l'alleato germanico ad intervenire con il suo passo ferrato tanto in Libia (febbraio 1941), quanto nei Balcani ed in Jugoslavia (aprile dello stesso anno).

L'ipotesi della Guerra parallela era definitivamente tramontata, ed a tutti era chiaro che sul fronte Sud l'Asse poteva vincere, (o comunque resistere, dopo il tragico ottobre di *Piè leggero*), soltanto se al fianco del soldato italiano combatteva anche il *Deutsche Kamerad*.

Già a partire dal 1941, quindi, la posizione dell'Italia era fortemente subordinata a quella della Germania e, a partire dall'autunno 1942, entrambi gli eserciti non sembravano più in grado di arrestare le forze della stravagante, e mostruosamente contro natura, alleanza "demoplutocratico-bolscevica" che si era venuta a creare.

Quando le cose cominciarono ad andare veramente male, e minacciavano di virare al peggio, in certi personaggi vicini alla Casa Reale ed interni al partito fascista (Grandi, Bottai, Federzoni, Bastianini e Ciano, per citare alcuni nomi) iniziò a girare una certa aria di fronda¹⁸ che non sfuggiva certo ai sospettosi ed occhiuti tedeschi.

Anche Hitler, da parte sua, era personalmente convinto che fin dal maggio del 1943, da quando cioè si era abbandonata la Tunisia e si prospettava l'apertura di un secondo fronte sul Continente, ci fosse un tentativo nascosto di sabotaggio contro il regime fascista e la sua guerra, sostanzialmente teso alla capitolazione dell'Italia ed alla pace separata con gli alleati.

Naturalmente, neppure il Capo del governo italiano sonnacchiava beato, ed anche al solo fiuto (che non deve mai mancare ad ogni uomo politico) comprese che sotto Palazzo Venezia si andava macchinando una 'congiura delle polveri'. Così, nel mese di febbraio aveva attuato un brusco rimpasto ministeriale allontanando l'infido trio di Grandi, Bottai e Ciano; ma in quel caso particolare sbagliò clamorosamente nel sostituire al filo tedesco capo di Stato Maggiore Cavallero il generale Ambrosio: quello stesso Ambrosio che,

15

Sembra peraltro che questo sistema di alleanze per "territori privati di caccia" in linea di principio sia sempre stato congeniale alla diplomazia ed agli Stati Maggiori tedeschi, almeno a partire dall'alleanza italo prussiana del 1866, allorché il teatro di guerra veneto non vide la presenza di un solo granatiere prussiano. Nel primo conflitto mondiale, poi, gli austriaci dovettero attendere l'ottobre del 1917 per ricevere l'aiuto fattivo dell'alleato tedesco sul fronte italiano.

16

Cfr. di P. Pastoretto, *Alcune note a margine della 'Notte di Taranto' (11-12 novembre 1940); La Regia Marina nel secondo conflitto mondiale*, entrambe in www.arsmilitaris.org.

17

Quanto alla spedizione di Grecia, la vulgata vuole che l'infuriato Mussolini, (così annota Ciano nel suo diario) l'avesse voluta per ripagare Hitler che non lo aveva preavvisato dell'occupazione della Romania. Naturalmente si tratta di una ricostruzione storica più falsa dei biglietti di banca del monopolio.

18

Traggo il termine "fronda" da Indro Montanelli, che questo nome ha usato per definire il moderato atteggiamento di opposizione al regime tenuto da alcuni pubblicisti, in particolare da Giuseppe Bottai nella sua rivista *Critica fascista*.

insieme al ministro della Real Casa d'Acquarone¹⁹, il 20 luglio avrebbe presentato al Re un piano, poi reso superfluo dal Gran Consiglio del 25, per eliminare Mussolini.

Gen. d'A. Vittorio Ambrosio (1879-1958)

Piemontese come Badoglio, uscito dall'Accademia nel 1898 con il grado di Sottotenente di Cavalleria, Vittorio Ambrosio partecipò in Libia alla guerra Italo-Turca comandando uno squadrone del reggimento "Cavalleggeri di Lucca" e terminò la prima Guerra Mondiale con il grado di Colonnello dopo essersi messo in luce durante la ritirata di Caporetto.

Comandò per breve tempo l'appena costituita 2ª Divisione Celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro"; poi, ricevuta la designazione a Generale d'Armata, fu al comando della 2ª Armata in Sicilia. Nel 1941 fu impegnato sul fronte italo-jugoslavo ed ottenne lusinghieri successi, in seguito ai quali fu promosso, prima Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e successivamente, il 2 febbraio 1943, Capo di Stato Maggiore Generale succedendo al parigrado Ugo Cavallero.

Intenzionato, insieme ai suoi più stretti collaboratori Giuseppe Castellano e il comandante dei Servizi Segreti Giacomo Carboni, a portare avanti una decisa iniziativa politico militare per lo sganciamento dell'Italia dall'Asse, prima tentò di convincere Mussolini e poi prese contatto con il ministro della Real Casa per la sua sostituzione al governo. Dopo il 25 luglio fu parte influente del Consiglio della Corona.

Per la precisione fu tale Consiglio, e non il Governo Badoglio, che il 7 agosto 1943 decise l'uscita dell'Italia dalla guerra.

Alle 5.10 del 9 settembre Ambrosio lasciò Roma per raggiungere Pescara insieme alla famiglia reale, al governo ed a tutte le più alte cariche militari e civili. Il 18 novembre lasciò la carica di Capo di Stato Maggiore Generale per assumere quella di Ispettore Generale del Regio Esercito e nel 1945 fu collocato in congedo provvisorio.

Fra l'ottobre del '44 e il marzo del '45 il generale Ambrosio fu sottoposto ad una Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma e ne fu giudicato, al contrario del capo di Stato Maggiore dell'Esercito Roatta ed al comandante delle truppe dislocate nella capitale Carboni, non responsabile.

I tedeschi lurchi e l'Italia²⁰

Se gli austriaci, come più sopra ho accennato in nota, dovettero attendere tre anni per scorgere l'ombra del primo stahlhelm guglielmino sull'Isonzo, nel secondo conflitto mondiale i tedeschi erano già dovuti intervenire a sostegno dell'italico alleato quasi all'indomani della sua dichiarazione di guerra al *coq françois* ed alla 'perfida' Albione²¹.

Nel dicembre del 1940 non si parlava ancora di sostenere un traballante alleato in Cirenaica, ma soltanto di aiutarlo a dare una 'spallata aeromarittima' destinata a neutralizzare Malta. Fu così che venne trasferito nelle basi della Regia Aeronautica in Sicilia il X Fliegerkorps (o, se si preferisce, X CAT, Corpo Aereo Tedesco) forte di 400 aerei di tutti i tipi. Seguirono poi nel febbraio '41 le divisioni del Deutsches Afrika Korps²² che

19

Il conte Acquarone, dopo essere stato elevato al titolo di Duca, così volle farsi chiamare.

20

Celebre definizione dantesca in *Inferno*, XVII.

21

Gli abitanti dell'arcipelago britannico erano chiamati *Albioni* tanto dall'anonimo autore massaliota del *Periplo* (VI sec. a. C.), quanto da Pitea di Marsiglia (IV a. C.). La locuzione mussoliniana di "Perfida Albione" è tratta invece da un sermone del teologo, nonché precettore del futuro Luigi XIV, Jacques Bossuet (1627-1704) e fu parecchio usata nel periodo napoleonico per definire il cinismo senza scrupoli della politica britannica.

22

Prima DAK, poi Panzergruppe Afrika, poi Panzerarmee Afrika, poi Deutsch-Italienische Panzerarmee, poi Heeresgruppe Afrika. Nel complesso, fra il 1941 ed il 1943 attraversarono la Penisola per raggiungere il "Bel suol d'amore" la 15ª, 21ª e 10ª Panzer Division, la 90ª leggera, la 164ª leggera, la 999ª leggera, la 334ª Infanterie Division, la Brigata Ramcke ed una parte della Fallschirm Panzer Division 1 "Hermann Göring".

dovettero attraversare tutta la Penisola per imbarcarsi alla volta della Tripolitania e fu infine la volta della Kriegsmarine, con gran dispiacere di Dönitz, ad inviare stabilmente nelle basi sommergibili italiane le sue 23^a e 29^a flottiglia.

Intanto dal 2 dicembre 1941 si era formato in Italia l'Oberbefehlshaber Süd, affidato fino al novembre '43 al maresciallo "Sorriso fisso" Albert Kesselring, per coordinare le operazioni della Luftwaffe in Mediterraneo e successivamente tutti i trasporti ed il sostegno alla guerra in Tripolitania, Cirenaica e, più tardi, in Tunisia.

Mentre ancora si combatteva nell'ex colonia francese, ma non occorre la chiromante zingara per vaticinare la prossima sconfitta dell'Asse, con il pieno consenso dell'alleato italiano l'OKW cominciò a rafforzare la sua presenza in Italia. Venne così costituito il Comando Sardegna che aveva a disposizione la 90^a Panzergrenadier-Division, erede della 90^a Infanterie-Division (Mot.) dell'Afrika Korps; ed un Comando Sicilia con la 15^a Panzergrenadier-Division formata dai resti della leggendaria 15^a Panzer praticamente distrutta nella battaglia di Médenine, ed una riserva di "pronto intervento".

Mentre queste due divisioni diventavano "stanziali" nelle isole maggiori, dove era maggiormente ipotizzabile un'operazione anfibia del nemico, Hitler s'incaricò di scrivere al Duce che si trattava di forze estremamente deboli che necessitavano di un consistente potenziamento ed annunciava l'arrivo dalla Francia di due nuove divisioni. La prima di queste affluì in Italia da metà maggio 1943, ed era la Fallschirm Panzer Division 1 "Hermann Göring" priva dei reparti già trasferiti in Africa; fu destinata in Sicilia. Ai primi di giugno giunse la 16^a Panzer Division, unità distrutta a Stalingrado ed appena ricostituita, che si portò ad ovest di Bari. Infine, ancora proveniente dalla Francia, il 19 maggio fu trasferito in Italia anche il quartier generale del XIV Panzerkorps del generale Hans Hube, destinato a rinforzare la struttura di comando dell'Oberbefehlshaber (OB) Süd di Albert Kesselring²³ e ad incorporare la 15^a, la 16^a e, più tardi, la "Hermann Göring".

Alla resa delle forze dell'Asse in Tunisia dopo la battaglia del Mareth, anche la Germania si pose seriamente il problema dell'invasione della *Festung Europa* qualunque fosse il punto dello sbarco: Sicilia, Sardegna, Provenza, Grecia o Normandia. Naturalmente l'Italia era il ventre molle, mentre la Normandia il nocciolo duro, ma nessuno, nel maggio 1943, né a Berlino, né a Roma, era in grado di vaticinare quanto era stato faticosamente stabilito a Casablanca nel gennaio precedente, e che cioè lo sbarco sarebbe avvenuto in Sicilia con l'operazione *Husky*. Tantomeno dopo i depistaggi messi in atto dall'*intelligence* inglese²⁴. Tuttavia una cosa era certa: gli angloamericani stavano ancora sbarcando sulle spiagge della Sicilia, che già Hitler si dimostrava intransigente nella decisione di resistere ad oltranza nella Penisola inviandovi massicci rinforzi di truppe e mezzi. La sua strategia, d'altronde, era pressoché obbligata, con o senza l'appoggio od il benessere degli italiani.

Così, se a partire dal 10 luglio in Sicilia avevano combattuto accanto al Regio Esercito soltanto due divisioni tedesche: la 15^a Panzergrenadier e la "Hermann Göring", oltre a 2 reggimenti di paracadutisti (FJR 3 e 4), il 9 settembre, a contrapporsi allo sbarco di *Avalanche* a Salerno (dove gli italiani fecero brillantemente sentire la loro assenza),

23

Sembra che l'Italia fosse diventata una sorta di deposito rottami delle unità tedesche reduci dalla Russia. Hans Hube aveva comandato a Stalingrado il XIV Panzerkorps di cui faceva parte la 16^a Pzd (della quale era stato il comandante) e ne era uscito con le ossa rotte e neanche un centinaio di carri. Ora tutti e tre erano trasferiti nella Penisola.

24

Non credo ci sia neppure bisogno di ricordare qui la magistrale operazione *Mincemeat*, alla quale i tedeschi abboccarono come Calandrino all'elitropia.

soltanto due mesi dopo *Husky*, vi era già un'intera armata, la 10^a, costituita dal vecchio XIV Panzerkorps rinforzato (16^a Panzer, 15^a Panzergrenadier e "Hermann Göring") e dal nuovo LXXVI Panzerkorps (26^a Panzer, 29^a Panzergrenadier e 1^a Fallschirmjäger Division). Altre due divisioni di paracadutisti, la 2^a e la 3^a, stazionavano vicino a Roma.

Nel prossimo capitolo riporterò in dettaglio come e quando queste nuove unità affluirono nella Penisola a partire dal mese di giugno.

Ma a questo punto siamo tornati con il vento alla ruota, dopo una lunga navigazione di bolina, alla data fatale del 25 luglio ed a quella che sarebbe stata chiamata Operazione Alarich, che faceva parte di un ben maggiore complesso di operazioni denominato Achse²⁵. E soprattutto siamo arrivati all'incresciosa situazione generata dalla deposizione di Mussolini, incresciosa almeno agli occhi dei tedeschi, in quanto l'intero loro Comando del fronte Sud e le divisioni in Sicilia, risultavano imbottigliati al centro e al meridione di un'Italia il cui governo Badoglio non era assolutamente affidabile; e che, per giunta, con il classico "giro di valzer" che aveva già ingannato un tempo il cancelliere von Bulow²⁶, rischiava di passare dalla parte dei rivali cavalieri anglosassoni. Hitler però non si chiamava von Bulow²⁷.

Achse, Alarich & C.

Quello tedesco è un popolo forse un po' troppo meticoloso, ma preveggenze e pianificatore per eccellenza, mentre gli italiani sono degli improvvisatori straordinari, ma spesso pasticcioni. Così almeno ci giudicano all'estero.

Da diffidente qual era, lo Stato Maggiore tedesco aveva cominciato a studiare un piano segreto per assumere il controllo della Penisola, nel caso ipotetico di un'uscita dell'Italia dall'Asse, già nel maggio 1943, quando cioè l'Italia combatteva ancora disperatamente e brillantemente al loro fianco. In quel mese il generale Giovanni Messe si era appena arreso dopo essersi battuto senza risparmio in Tunisia destando persino l'ammirazione di

25

Nome straordinariamente azzeccato, bisogna dire, visto quel che aveva fatto in Italia il visigoto Alarico fra il 408 e il 410. Tra l'altro, Alarico era entrato in Roma da Porta Salaria il 24 agosto del 410. I nuovi Goti, invece, vi sarebbero entrati da Porta San Paolo il 10 settembre di 1033 anni dopo.

La Roma del V secolo, difesa dall'*inespugnabile* cinta delle Mura Aureliane, resistette circa dodici ore. La Roma del XX, difesa da un'intera Armata (Corpo d'Armata Corazzato, XVII Corpo d'Armata), resistette ancor meno ore a due divisioni scarse di paracadutisti del moderno Alarico, che in quel frangente vestiva gli eleganti panni blu del generale Kurt Student.

Student peraltro era solito andare molto per le spicce ed a non farsi troppo impressionare dalle fortificazioni, di taglia piccola, media, grande o *extra large* che fossero: Eben-Emael, Creta, Roma e la rocca di Campo Imperatore lo testimoniano.

26

Con questa metafora della moglie fedele, che ogni tanto può anche concedere qualche giro di valzer ad un cavaliere che non sia il marito, von Bulow aveva definito gli accordi Prinetti-Barrère del 1902.

27

Non c'è dubbio che al feldmaresciallo Rommel che, come riporterò fra breve, fu incaricato di penetrare in Italia dal Brennero per salvare la 10^a Armata che combatteva a Salerno, non sarebbe dispiaciuto troppo vedere il suo eterno rivale Kesselring (suo predecessore tra l'altro in Tunisia) ridotto in cattive acque. Quanto al viceammiraglio Weichold, a capo del Marinekommando Italien (MKI) di Roma, non saprei dire con quanto piacere il Feldmaresciallo lo avrebbe visto prigioniero di Badoglio.

quelli che erano fino a quel momento i nostri comuni nemici; ed ancora fino a quel mese la Regia Marina aveva dato ripetute prove di fedeltà all'alleanza, dissanguandosi per rifornire prima, e salvare poi, il salvabile, della 1^a Armata italiana e delle due divisioni tedesche ai suoi ordini, ovvero la 90^a e la 164^a.

Nella notte tra il 19 e il 20 maggio Hitler²⁸, nel corso di una delle solite conferenze militari di Rastenburg, aveva espresso a chiare lettere i suoi dubbi sulla solidità del governo fascista e sui pericoli di un crollo italiano dopo la perdita dell'Africa settentrionale. Il recente rapporto di von Neurath, che illustrava chiaramente quale fosse il morale del popolo ed i sentimenti filo britannici fra i militari e soprattutto in certi ambienti dei vertici della Marina, lo aveva convinto a prendere serie misure circa la posizione tedesca nel Mediterraneo ed in Italia: misure preventive nella duplice eventualità di una defezione dell'alleato Mussolini, o di un suo rovesciamento attuato dal Re o addirittura dagli elementi interni al suo partito.

Poiché dei tedeschi tutto il male si può dire tranne che siano dei perditempo, già nella giornata del 21 il feldmaresciallo Keitel diramò all'OKW le direttive per fronteggiare qualunque contingenza. Per altro i pianificatori dell'Oberkommando avevano già preparato il giorno 16 un documento propedeutico a qualsiasi piano operativo intitolato "Panorama della situazione nell'eventualità del ritiro dell'Italia dalla guerra", che consisteva in una serie di progetti operativi riuniti sotto il nome di Achse (Asse). I nomi in codice di questi progetti erano:

l'Operazione Alarich, diretta all'occupazione del territorio metropolitano della Penisola;

l'Operazione Konstantin, che prevedeva la neutralizzazione ed il disarmo delle truppe italiane nei Balcani;

l'Operazione Nibelung sulla frontiera franco-iberica nel caso di un attacco spagnolo;

l'Operazione Kopenhagen per il controllo dei valichi della frontiera franco-italiana.

Contemporaneamente si mettevano in atto le misure per contrastare qualsiasi sbarco alleato sul continente europeo proveniente dall'Africa settentrionale. Hitler decise così, come ho già ricordato, l'invio in Italia della "Hermann Göring" e della 16^a corazzata, ma anche quello della 1^a Panzer Division nel Peloponneso e progettò persino il trasferimento in Italia di tre divisioni corazzate delle Waffen SS schierate sul fronte orientale in vista

dell'Operazione Zitadelle. Questo trasferimento ovviamente non avvenne mai e le tre unità - la 1^a, 2^a e 3^a SS Panzer Division - furono consumate nel crogiolo dell'immane battaglia.

La difesa della Fortezza Europa nell'imminenza del certo, ma non ancora individuato attacco anfibio nemico, costringeva intanto l'OKW a disperdere pericolosamente le forze, ma causava contrasti ed attriti con il Duce²⁹. Questi, subito dopo la caduta di Pantelleria l'11 giugno, aveva presentato la richiesta di due divisioni corazzate, ma poi aveva avuto un ripensamento ed aveva fatto un passo indietro³⁰. Era intervenuto invece il generale Vittorio Ambrosio il quale, nel rinunciare ai rinforzi tedeschi, sottoponeva al Comando Supremo alleato l'ipotesi - subito rifiutata - di trasferire in Italia le truppe nazionali dislocate in Francia e nei Balcani³¹. In risposta alla richiesta bocciata di Ambrosio, Hitler profitò per inviare in Italia, sempre sotto l'incalzare di un paventato sbarco in Sicilia, Sardegna o Corsica, tre nuove divisioni, una sola delle quali corazzata: la 29^a Panzergrenadier a metà giugno, che si schierò a Foggia; la 3^a Panzergrenadier ai primi di luglio a nord di Roma³² e la 26^a corazzata il 9 luglio a Salerno. A metà del mese giunse anche il comando del LXXVI Panzerkorps del generale Traugott Herr, mentre la Brigata *Reichsführer* SS veniva stanziata in Corsica.

Senza dar inizio all'Operazione Alarico vera e propria, poiché non ve ne erano né i presupposti né le unità operative, il Führer otteneva così nel mese di giugno il duplice scopo di fortificare il fianco sud dell'Europa e del Mediterraneo e contemporaneamente trasferire in Italia un gran numero di divisioni che avrebbero senz'altro agevolato l'occupazione della Penisola in caso di una defezione del Regno d'Italia.

Quanto invece all'ordine relativo alla preparazione del piano Alarico vero e proprio, che ovviamente doveva rimanere segretissimo, esso era stato impartito personalmente da Hitler al feldmaresciallo Rommel alla fine di maggio, con il compito di organizzare in Carinzia ed in Tirolo, entro la metà di luglio, una speciale forza operativa da impiegare in Italia in aggiunta alle truppe che già presidiavano il centro-sud della Penisola³³.

Naturalmente il piano Alarico non era difficile da apprestarsi, stante la rinomata efficienza e le capacità pianificatrici germaniche e di Rommel in particolare; mancava però

29

L'incertezza sul luogo dello sbarco nemico sul continente non fa onore agli strateghi tedeschi. Bastava semplicemente calcolare - come aveva fatto la Regia Marina che era convinta che sarebbe avvenuto in Sicilia - che per godere di una superiorità tattica aerea, ed in assenza di un massiccio apporto di portaerei americane che erano impegnate nel Pacifico, era necessario che il luogo dello sbarco fosse il più vicino possibile agli aeroporti della Tunisia e della Cirenaica. E non esiste altro luogo più vicino alla Tunisia ed alla Cirenaica della Sicilia. Non certo la Sardegna, né la Corsica. Dunque, due più due fa quattro.

30

La medesima presentata di nuovo, ma un po' allargata, a Villa Gaggia il 19 luglio.

31

Il lettore osservi la sottile trama delle trattative intercorse a giugno. Ambrosio, che era a parte del complotto contro Mussolini, era ben contento che il Duce avesse ascoltato il suo consiglio e rinunciato a chiedere l'intervento di due nuove divisioni corazzate tedesche. Contemporaneamente il Capo di Stato Maggiore italiano desiderava spostare nel territorio italiano i Corpi d'Armata stanziati all'estero per avere forze sufficienti ad arginare un temutissimo tentativo tedesco di occupare la Penisola. Contemporaneamente Hitler, per le medesime ragioni, rigettava questa ipotesi.

32

Entrambe le divisioni panzergrenadier, distrutte a Stalingrado, erano state appena ricostituite in Francia.

33

A fine maggio, quando Hitler affidava al suo Feldmaresciallo il compito di preparare le forze per Alarico, le truppe tedesche in Italia non raggiungevano neppure gli organici di due striminzite divisioni.

la macchina per farlo muovere, dal momento che i generali e feldmarescialli, nel ruolo di meccanici, vanno benissimo, ma i meccanici senza il motore non servono a granché.

Hitler pensò allora di utilizzare il Gruppo di Armate B, forte di 11 divisioni, che avrebbe dovuto costituirsi a metà del 1943 sotto il comando di Rommel per presidiare le coste balcaniche da un eventuale sbarco alleato. Quando il 10 luglio il paventato sbarco ci fu, ma in Sicilia, l'ancora informe e neonato Heeresgruppe B, ormai inutile in Grecia, cominciò ad essere trasferito in Tirolo e così Rommel ebbe la sua "macchina" per occupare l'Italia settentrionale.

Una calda, anzi, bollentissima fine di luglio

Il mese di luglio decisamente non portava bene ad Adolf Hitler. Il 5 era cominciata la battaglia del saliente di Kursk, che si era protratta fino al 16 concludendosi con una sconfitta delle sue amate Panzerdivision. Il 10 gli anglo americani erano sbarcati in Sicilia e, lentamente, ma inesorabilmente, risalivano dalle coste ioniche verso Palermo e Messina.

Forse il Führer a quel punto avrà pensato che di peggio non sarebbe potuto capitargli, ma il meschino si sbagliava, poiché già incombeva la data del 25.

Hitler comunque, fedele alla massima che dai nemici lo guardava Iddio (anche se non è ben chiaro a quale Dio pensasse), aveva già preso tutti i provvedimenti in suo potere nei confronti degli amici. Dubitava di Mussolini, dal momento che per natura dava fiducia forse soltanto a Blondi, il suo pastore tedesco. Ma soprattutto diffidava degli italiani in generale, ed in particolare di quelli che circondavano il duce. Ciano ad esempio, la sua cricca con a capo quell'infido di Dino Grandi, e soprattutto, ovviamente, S.M. Vittorio Emanuele III. I generali come Ambrosio ed i marescialli come Caviglia e Badoglio, inoltre, lo preoccupavano e parecchio. Con la guerra alle porte dello Stivale, con la fortezza Pantelleria svanita come un miraggio della fata Morgana e la Sicilia ormai praticamente persa, se qualche colpo di stato si stava concretizzando, o se il Duce in persona stava cercando un modo più o meno elegante per lasciarlo da solo alle prese con gli alleati, i giorni dal 10 in poi erano il momento più propizio.

Il piano Alarico era dunque predisposto, anche se il Gruppo Armate B non era ancora pronto, né era stato del tutto trasferito in Austria. Sarebbe comunque bastato un solo suo ordine per mettere in moto le forze disponibili. Ma questo ordine non ci fu mai perché nel frattempo Mussolini, attraverso una lettera consegnata il 17 luglio all'ambasciatore tedesco Mackensen, gli aveva richiesto un incontro da tenersi in Italia per il giorno 19³⁴. Nella lettera, sembra in realtà compilata da Ambrosio e soltanto corretta e firmata da Mussolini, si leggeva: «Credo sia giunta l'ora, Führer, di esaminare attentamente in comune la situazione».

Hitler accondiscese da buon camerata. Se però il Duce avesse annunciato, durante l' "attento esame comune della situazione", la benché minima intenzione di fuoruscire dalla guerra, Alarico sarebbe scattato senza alcun indugio con le truppe disponibili.

Il convegno di Villa Gaggia

Un luglio veramente disgraziato per entrambi, se è vero ciò che si vocifera in campo storico, e che cioè il plotone di alpini che doveva presentare le armi ai due, su istigazione degli azionisti Tattoni e Bettiol, e del sergente Piazza, comunista e reduce di Russia, aveva nascosto due casse di bombe a mano per ridurli in pezzi. Gli alpini furono sostituiti all'ultimo momento dalle camicie nere, ma i pretesi congiurati hanno sempre sostenuto di aver saputo del colloquio fin dal mese di giugno; e che quindi la vulgata ufficiale che io per primo seguo, secondo la quale l'iniziativa di Mussolini sarebbe partita soltanto il 17 luglio, è falsa.

Chi sta leggendo non pensi di avere le traveggole. L'incontro tra Mussolini e Hitler (il sedicesimo tra i due dal 1934) non fu mai tenuto a Feltre, ma avvenne in realtà a Villa Pagani-Gaggia di San Fermo, poco fuori Belluno, ad una ventina di chilometri da Feltre, da dove invece i due dittatori erano partiti in automobile per raggiungere la località del convegno³⁵.

Non mi sento di interpretare quali fossero le reali intenzioni di Mussolini al momento della consegna della lettera il 17. È certo che egli fosse parecchio angosciato per le sorti dell'Italia dopo lo sbarco di Gela e Siracusa, e che fosse, almeno all'inizio, determinato a porre l'alleato di fronte alla sua volontà di uscire dalla guerra. E poiché si recava a Villa Gaggia con un pacchetto di richieste di aiuti militari e di almeno due divisioni corazzate³⁶, che sapeva benissimo che Hitler non gli avrebbe concesso, è persino ipotizzabile che egli intendesse giocare la medesima carta usata nel '39 allorché aveva presentato la "Lista del molibdeno" con il preciso scopo di avere l'opportunità di tenersi fuori dalla guerra appena scoppiata.

Tuttavia, barare due volte al gioco contro il medesimo giocatore non funziona quasi mai, e Mussolini capiva perfettamente che un conto è tenersi fuori dalla guerra con una scusa zoppicante, ed un conto è uscire da una guerra iniziata. C'è infatti una parola italiana che qualifica questa azione: si chiama "tradimento". Esiste anche una parola tedesca che scaturisce dall'azione del "tradimento", e si scrive *Strafe*, "vendetta", "castigo".

Se tuttavia Mussolini era partito da Roma con la determinazione di annunciare all'alleato la propria uscita dall'Asse, nulla di ciò avvenne.

L'incontro, iniziato alle 11.20 e che si prevedeva dovesse prolungarsi al giorno successivo, si concluse invece già alle 13.30 senza un nulla di fatto. Il Führer, nel suo lungo monologo, presentò in termini ottimistici la situazione e rifiutò, accampando difficoltà tecniche ed operative, ogni pretesa italiana di due divisioni corazzate e di rinforzi aerei. Ma non aderì neppure alle insistenti richieste dei suoi collaboratori militari Jodl, Keitel e Warlimont, che pretendevano la costituzione di un comando unificato in Italia sotto un generale tedesco, il trasferimento delle numerose forze italiane schierate nel nord Italia verso lo scacchiere meridionale sotto attacco, e l'assunzione del comando delle forze aeree dell'Asse nel teatro da parte del generale della Luftwaffe von Richtofen.

Il Führer dunque, nel suo logorroico intervento si dimostrò irremovibile sugli aiuti richiesti dal Duce, ma questi non colse la palla al balzo e, nonostante le esortazioni di Ambrosio a presentare con energia la critica situazione italiana ed a richiedere libertà d'azione per il ritiro dalla guerra, si limitò ad interromperlo soltanto per tradurgli in tedesco il comunicato dell'avvenuto bombardamento su Roma quella notte stessa, con tremila vittime civili³⁷.

La richiesta dello sganciamento dell'Italia dall'Asse, dunque, non era stata neppure adombrata durante il colloquio e Hitler se ne ripartì in aereo da Treviso rimandando Alarico sine die. Tuttavia il Führer non poteva sapere quanto le si era andati vicino, e che la

35

Il senatore Achille Gaggia, proprietario della villa, nel dopo guerra avrebbe fondato la Sade, destinata a diventare poi l'Enel.

36

Richiesta che ben sapeva quasi impossibile da accettare, dopo il salasso subito dalle Panzer Division a Kursk.

37

Si trattava dell'operazione Crosspoint o, se si preferisce, per noi italiani, della "Notte di San Lorenzo".

rottura a Villa Gaggia non si era verificata soltanto perché al Duce, partito da Roma con la determinazione di sganciarsi dall'Asse, era mancato il cuore.

Infatti, ancora la mattina seguente del 20 luglio, il titubante Mussolini comunicava al capo di Stato Maggiore generale Ambrosio il proposito di scrivere a Hitler che l'Italia non era più nelle condizioni di proseguire la guerra. Le sue parole, piene di amarezza ma anche di profetica saggezza, furono le seguenti: «Credete forse che questo problema io non lo senta agitarsi da tempo nel mio spirito travagliato? Ammetto l'ipotesi di sganciarsi dalla Germania: la cosa è semplice, si lancia un messaggio via radio al nemico. Quali saranno le conseguenze? Eppoi, si fa presto a dire sganciarsi dalla Germania. Credete forse che Hitler ci lascerebbe libertà d'azione?»³⁸ Il generale in quel momento lo dissuase facendogli notare che una tale decisione andava presa semmai il giorno prima a Villa Gaggia, e Mussolini recedette dal suo incerto proposito. Ambrosio, legato al Re ed al partito degli anti tedeschi, non se ne dispiacque troppo. La messa in minoranza di Mussolini nel Gran Consiglio nella notte fra il 24 ed il 25, e la sua “defenestrazione” dalle ampie vetrate di Villa Savoia del 25, erano imminenti.

Una settimana particolare



La triade capitolina

Mentre Hitler a Rastenburg tornava a lambiccarsi, in compagnia di Keitel e di tutto l'OKW, su come rabberciare il fronte orientale dopo il mancato nodo scorsoio di Kursk, Mussolini si apprestava a vivere una settimana piuttosto movimentata: e non soltanto dal suo punto di vista. Paralizzato da come andava la guerra in Sicilia, pentito del pavido silenzio tenuto a Villa Gaggia e sconvolto dal bombardamento di Roma, mercoledì 21 approvò la richiesta di convocazione del Gran Consiglio per sabato 24, ordinando di non divulgarne la notizia alla stampa³⁹. Nella mattinata di giovedì si recò dal Re per la consueta conferenza sullo stato della situazione, durante la quale gli comunicò gli esiti del colloquio con Hitler e la convocazione del supremo organo del partito. Sicuro di trovarsi di fronte un interlocutore entusiasta, manifestò anche l'ipotesi teorica di un mutamento di alleanze ed i due esaminarono i pro e i contro dell'eventualità, concordando però nel paventare il caso

38

P, Ciabattini, *Il Duce, il Re e il loro 25 luglio*, Bologna, lo Scarabeo, 2005.

39

L'ultima riunione del Gran Consiglio si era tenuta nel settembre 1939 per votare la non belligeranza italiana nella guerra appena scoppiata.

che la Germania per reazione si annettesse quei territori del Nord-est che un tempo erano stati austriaci. Per soprammercato, e con la massima disinvoltura, Sua Maestà esprime il parere che, in caso fosse presa la decisione di abbandonare l'Asse con la Germania, sarebbe stato estremamente opportuno che il Presidente del Consiglio rassegnasse le sue dimissioni per il bene della nazione, in quanto la sua presenza al governo sarebbe stata di ostacolo a qualsiasi trattativa con le potenze dell'Alleanza.

In conclusione non si concluse nulla, ma nel pomeriggio Mussolini trovò sulla sua scrivania l'ordine del giorno che Dino Grandi intendeva presentare al Gran Consiglio e lo definì «Inammissibile e vile». Ciò nonostante diede udienza allo stesso Grandi, che nel colloquio lo esortò a rassegnare le dimissioni (guarda caso l'identica richiesta, *mutatis mutandis*, di Vittorio Emanuele) e di affidare tutta la responsabilità al Re prima della convocazione⁴⁰. Il Duce lo ascoltò senza lasciar trasparire alcuna emozione e non seguì il suo parere.

Il Gran Consiglio si riunì alle ore 17 di sabato 24, per sciogliersi alle 3 del 25.

Prima delle votazioni sugli ordini del giorno Mussolini prese la parola dicendo:

«Quest'ordine del giorno pone problemi molto gravi di dignità personale. Se il Re accetta la restituzione della delega dei poteri militari, questo significa che io debbo essere decapitato. È meglio parlarci chiaro. Io ho ormai sessant'anni e so cosa vogliono dire queste cose. Se poi domani il Re a cui portassi questo vostro ordine del giorno dovesse rinnovare la sua fiducia in me, quale sarebbe la posizione di voi signori di fronte al Re, di fronte al paese, di fronte al partito, di fronte a me personalmente?»

Domenica 25 Mussolini si recò a visitare il quartiere di San Lorenzo colpito dal bombardamento del 19 e successivamente chiese udienza al Sovrano. Dal Quirinale gli risposero di presentarsi alle 17 a Villa Savoia in borghese e non in uniforme di Maresciallo dell'Impero: cosa che avrebbe dovuto suscitare in lui qualche apprensione. Puntuale, la scorta presidenziale si fermò per rispetto fuori della residenza reale e Mussolini proseguì soltanto con la sua auto, l'autista, ed il segretario De Cesare che portava un voluminoso fascicolo di documenti.

Il Re esordì qualificandosi come uno dei pochissimi amici rimastigli⁴¹ e gli ricordò la deliberazione del Gran Consiglio. Il Duce obiettò che il voto del Consiglio era solo consultivo e non deliberativo e che quindi non comportava la sua automatica esautorazione, ma Vittorio Emanuele gli comunicò con il massimo candore, e senza neanche permettergli di mostrare i documenti che aveva portato con sé, che aveva già deciso di affidare l'incarico di Primo Ministro al generale Pietro Badoglio. Poi volle accompagnare personalmente il confuso ex Capo del Governo e stringere vigorosamente la mano tanto a lui quanto a De Cesare. Intanto, al termine di questa amichevole e stretta di mano che esprimeva tutta la sua sovrana solidarietà, da dietro la villa comparivano

40

Dino Grandi, nominato dal Re conte di Mordano ed insignito del Collare dell'Annunziata e del cavalierato dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. MAVM e MBVM per la prima Guerra Mondiale. Il suo piano per la caduta di Mussolini aveva cominciato a prendere corpo subito dopo il già citato rimpasto governativo di febbraio. Il Sovrano ne fu però informato soltanto durante un'udienza privata il 4 giugno, allorché gli indicò due strade possibili perché la destituzione fosse corretta dal punto di vista costituzionale: o una sfiducia del Parlamento o un voto in tal senso del Gran Consiglio. Soltanto dopo uno di questi due pronunciamenti il Re avrebbe proceduto all'arresto del Capo del Governo sostituendolo con il generale Caviglia (poi sostituito da Badoglio). Grandi, ben conoscendo l'impossibilità oggettiva della Corona a convocare le Camere, ovviamente optò per la seconda via. Cfr. D. Grandi, *Il mio paese*, Bologna, il Mulino, 1985.

41

Sarà pure stato uno dei pochissimi amici rimasti al Duce, ma Villa Savoia era presidiata da duecento carabinieri e dietro la porta della sala del colloquio stava nascosto l'aiutante di bandiera del Re, gen. Puntoni, con la pistola carica in mano.

l'ambulanza ed il capitano dei Carabinieri Vignati. Alle 18 del 25, l'ingenuo Mussolini fu arrestato. Il colpo di stato, senza strepiti o scene drammatiche, era durato meno di un'ora ed aveva concluso una settimana piuttosto difficile per il Duce.

Non si può dire però che le altre cento di vita che ancora lo attendevano (fu fucilato il 28 aprile di due anni dopo) sarebbero state molto più facili.

La macchina si mette in moto



Goto, visigoto e ostrogoto

Quella che ho chiamato la defenestrazione di Mussolini colse completamente alla sprovvista Hitler nella notte del 26, nonostante il sentore di una congiura fosse già stato fatto giungere, fin dal mese di giugno, alle orecchie di Himmler dal dottor Fuchs, direttore dell'Istituto Archeologico Tedesco di Roma, un illustre studioso che evidentemente non si occupava di sola archeologia⁴². Sembra invece che, per qualche motivo, il capo delle SS e tutto il suo indaffaratissimo staff del Sicherheitsdienst si fossero dimenticati di informare il loro Führer di tale bagattella di poco conto.

Il comunicato radiofonico di Badoglio che la guerra continuava anche dopo il 25 luglio non contribuì a colmare di gioia il Führer, il quale reagì in uno dei suoi accessi d'ira con queste infuriate parole: «Quelli là dichiarano. Quelli là combattono. Ma questo è tradimento bello e buono!»⁴³ Per motivi schiettamente politici, però, la sua vendetta nibelungica contro quello che percepiva come “tradimento bello e buono” non poteva avere un avvio furente, poiché l'Italia badogliana non era uscita dall'Asse, né mostrava per il momento di averne l'intenzione. Quindi, quel che era il piano Alarich, studiato per una defezione italiana palese (e non “fatte salve le apparenze”, come quella del 25 luglio), poté prendere il via in modo *adelante, ma con juicio*. A Hitler bastava far affluire in Italia, sul tamburo e con il pretesto di rinforzi da inviare al sud dove si combatteva ancora in Sicilia e

42

Curiosamente pare che i rappresentanti ufficiali nella capitale, e cioè l'ambasciatore von Mackensen e l'addetto militare von Rintelen, non ne sapessero nulla e che a Roma dormissero sonni beati. Sarebbero stati presto sostituiti per la loro incuria.

43

I colloqui di Hitler sulla situazione. Frammenti dei verbali delle sue conferenze militari 1942-1945, raccolti da Helmut Heiber, Stoccarda, 1962

si paventava uno sbarco in continente, quelle forze che appena una settimana prima aveva negato a Mussolini.

In verità, sull'onda della sua sacrosanta ira, e dell'irritazione per il brusco risveglio dalle sue poche e inquiete ore di sonno, il Führer aveva già deciso quella notte stessa di trasferire subito in Italia due divisioni scelte delle Waffen SS, la celebre LAH ("Leibstandarte Adolf Hitler") e l'altrettanto celebre "Das Reich", già destinate al fronte russo. Le vibranti e immediate proteste del maresciallo von Kluge, comandante del Gruppo di Armate Centro che era stato appena battuto a Kursk ed aveva i suoi bei grattacapi ad arginare la gigantesca controffensiva sovietica, lo fecero tornare indietro dalla sua drastica decisione⁴⁴. Pertanto, come vedremo, solo la "Leibstandarte" sarebbe entrata in Italia il successivo 3 agosto, dopo aver però lasciato in Russia tutto il suo armamento pesante.

All'alba del 26, quando il decaduto Presidente del Consiglio italiano era ancora custodito in una caserma dei Carabinieri in attesa di partire per Ventotene⁴⁵, il Führer e l'OKW cominciarono ad adottare le loro contromosse nello scacchiere italiano in preparazione di un possibile avvio della già progettata Operazione Alarich. Tali misure servivano ad assicurarsi che, come recita il Diario di guerra dello Stato Maggiore della Wehrmacht, «Nel caso di un crollo italiano tutti i compiti fino a quel momento affidati all'Italia, e che dovevano in ogni caso essere portati a termine, passassero ai tedeschi; e che fossero approntate le forze necessarie allo svolgimento di tali compiti.»⁴⁶ In primo luogo alle ore 12 del 26 luglio fu bruscamente richiamato a Rastenburg da Salonico il feldmaresciallo Rommel, dove stava ancora completando l'organizzazione ed il trasferimento in Austria del suo, nuovo di zecca, Gruppo di Armate B⁴⁷. Questo *Heeresgruppe* (HG), nei piani dell'OKW, era destinato a trasferirsi a Bologna per assumere il comando dell'operazione Achse nella Penisola, quando questa avesse ottenuto il via libera. Il 28 luglio, infatti, il feldmaresciallo veniva nominato Comandante responsabile dell'Alta Italia ed incaricato di intraprendere una lenta operazione di infiltrazione delle forze tedesche dal nord senza destare i sospetti delle autorità militari e del governo legittimo italiani.

A tale scopo, almeno per il momento lo Stato Maggiore del suo Heeresgruppe doveva mimetizzarsi dietro il (in verità sibillino) nome di *Auffrischungsstab München* "Gruppo di Rinnovo Monaco" insediato nella capitale della Baviera; e naturalmente vigeva, tanto per Rommel quanto per i suoi ufficiali, il divieto assoluto di varcare le frontiere del Brennero onde evitare il rischio di cadere in mano degli italiani. Al Gruppo furono assegnate le divisioni 305^a di cui parlerò tra poco, la 65^a e la 44^a "Hoch und Deutschmeister", nonché le altre forze originariamente destinate al Piano Alarico (76^a, 24^a

44

Von Kluge sarebbe rimasto gravemente ferito in un incidente d'auto il 27 ottobre mentre tentava di arginare l'avanzata nemica, e sarebbe stato sostituito dal generale Busch.

45

Come si sa, quando il 28 mattina la corvetta *Persefone* trasferì il Duce a Ventotene, il direttore della colonia penale Marcello Guida fece notare all'ufficiale dei carabinieri che lo accompagnava come nell'isola fossero detenuti allo stato libero almeno cinquecento comunisti. La contingenza consigliò di spostare il confino di Mussolini a Ponza.

46

Kriegstagebuch (d'ora in poi KTB) III/2, 26 luglio 1943.

47

Rommel lasciò così il comando del fronte balcanico al nuovo Gruppo di Armate F affidato al feldmaresciallo Maximilian von Weichs.

e 26^a corazzata). Per un'immediata azione tesa ad impadronirsi anche del versante italiano del Passo del Brennero, a Rommel furono affidate anche le unità al comando del generale austriaco degli *Alpenjäger* Valentin Feuerstein, costituite dalla Scuola d'Alta Montagna di Mittenwald e da tre reparti di Panzer VI Tigre forniti dalla *Leibstandarte* e dall'arregentzgliederia contraere (Gruppe Feuerstein), che nell'originario Piano Alarich avrebbero dovuto eseguire un colpo di mano con un'operazione affidata a Kurt Student. Compito dell'enigmatica crisalide dell'*Auffrischungsstab München* era di trasformarsi nella farfalla del nuovo *Heeresgruppe* B ancora in costituzione, per trasferirsi poi a Bologna il 14 di agosto ed assumere la direzione di tutte le operazioni riguardanti l'alta Italia.

Valentin Peter Feuerstein (1885 – 1970)

Entrato nel 1906 nell'Imperial Regio Esercito austriaco, passò poi nella Bundesheer e, nel 1930, era comandante della 3^a Divisione di stanza a Sankt Pölten. In seguito all'Anschluss entrò nella Wehrmacht conservando il grado di generale. Nel 1939 e 1940 comandò la 2^o Gebirgsjäger Division nella campagna di Polonia e Norvegia. Nel 1944 fu al comando del LI Gebirgs-Armee Korps della 10^a Armee in Italia e combatté sulla Linea Gotica. Nell'aprile 1945, come comandante del Fronte Alpino, si arrese agli Alleati a Bregenz, sulle rive del lago di Costanza.

In quegli ultimi giorni di luglio l'attività dell'OKW fu davvero febbrile: furono riconfermati i piani Siegfried, Konstantin e Kopenhagen e ne vennero studiati dei nuovi: il piano Schwarz, che prevedeva l'intervento di sorpresa a Roma per catturare i governanti italiani; un progetto non si sa quanto realizzabile per impadronirsi della flotta italiana; il piano Eiche per liberare Mussolini dalla sua prigionia; il piano Student per l'occupazione di Roma.

Il 28 luglio però Hitler in persona, com'era sua pessima abitudine, procedette ad una revisione totale della pianificazione, in verità confusa e incongrua, propostagli dal suo Stato Maggiore: i piani Konstantin ed Alarich furono riuniti in un solo progetto operativo globale di occupazione dell'Italia e dei Balcani, che (in mancanza di meglio) venne a sua volta denominato Achse, mentre poco dopo (il 5 agosto), su consiglio anche del vice ammiraglio Ruge ed a causa del rafforzamento delle difese italiane nella capitale, venne abbandonato il piano Schwarz⁴⁸.

Nel frattempo neppure la Wehrmacht se ne stava in ozio a rigirarsi i pollici. In realtà l'OKH⁴⁹ non attese neppure l'arrivo di Rommel e procedette all'immediato trasferimento delle divisioni necessarie per la messa in pratica delle operazioni (ma sarebbe meglio dire "di qualsiasi operazione", data la confusione imperante) da sferrare al momento della presumibile defezione italiana. A partire dal 27 luglio infatti, mentre cioè Rommel stava ancora volando alla volta di Rastenburg, aveva iniziato il trasporto per via aerea dalla Francia meridionale della 2^a Divisione paracadutisti di Bernhard Ramcke, che atterrò direttamente all'aeroporto di Pratica di Mare a sud di Roma⁵⁰. L'arrivo di sorpresa nei pressi della capitale di questa divisione (previsto inizialmente per l'esecuzione del piano Schwarz) giunse come un fulmine a ciel sereno per i comandi italiani e fece cadere dalle

48

Il vice ammiraglio Friederich Ruge ed il suo Stato Maggiore dall'inizio del 1943 erano distaccati presso il comando di Supermarina a Roma.

49

L'OKH (Oberkommando des Heeres), l'Alto Comando dell'Esercito, era in teoria subordinato all'OKW (Oberkommando der Wehrmacht), cioè il Comando Supremo di tutte e tre le Forze Armate in mano a Hitler. In realtà Hitler, dal 1941, aveva assunto anche la funzione di Oberbefehlshaber des Heeres (OBdH) e lo lasciò, per ovvie ragioni, solo il 30 aprile 1945.

50

La 1^a Divisione paracadutisti di Richard Heidrich era già stata trasferita in Sicilia a giugno.

nuvole lo stesso comandante dell'OB Süd Kesselring, che non non erano stati affatto avvertiti. Il 31 luglio, poi, si presentarono al Comando di Kesselring a Frascati il generale Kurt Student, comandante dell'11° Corpo d'Armata aviotrasportato, arrivato a Pratica di Mare per assumere il comando dei paracadutisti di Ramcke e coordinare le operazioni contro Roma, e il capitano delle SS Otto Skorzeny, per illustrare al sorpreso feldmaresciallo i piani per Schwarz, che sarebbero presto stati annullati da Hitler.

Il giorno precedente, cioè alle due di mattina del 26 luglio⁵¹, aveva cominciato a muoversi dalla Provenza la 305ª Divisione fanteria diretta in Liguria, mentre la Divisione Panzergrenadier "Feldherrnhalle" e la 715ª Divisione fanteria si schieravano per assicurare il transito ai valichi alpini sul confine francese⁵². L'afflusso della 305ª fu in un primo tempo ostacolato con diversi pretesti dalle autorità militari italiane e si dovette attendere il 1° agosto e l'intervento di Kesselring presso il Comando Supremo perché questi desse il proprio benestare, in seguito al quale la divisione raggiunse regolarmente prima Genova e poi La Spezia.

Il 2 agosto, profittando del 'passi' del Comando Supremo, fu la volta dell'affluenza in Italia della 76ª Ftr. diretta a Savona, mentre il 4 passò il confine la 94ª Ftr. per raggiungere Susa ed Alessandria. Infine l'11 si insediò ad Acqui il Comando dell'intero Corpo d'Armata che le comprendeva tutte e tre, l'87° del generale Gustav von Zangen⁵³. Ormai le dighe italiane ad occidente, travolte le frivole resistenze del nostro Comando Supremo, avevano ceduto e le burbere cateratte tedesche si erano riversate nel territorio nazionale.

Anche se l'afflusso delle unità germaniche dalla Francia avveniva regolarmente secondo i piani prestabiliti dell'Achse ed in un clima tutto sommato persino di collaborazione con l'alleato italiano, l'OKW teneva particolarmente alla delicata frontiera orientale, e cioè a quel Trentino che era stato un tempo il Tirolo austriaco ed a quella Venezia Giulia con Trieste, Gorizia e l'Istria che, sulla scorta dei mai dimenticati ed abbandonati obiettivi hitleriani della Grossdeutschland⁵⁴, dovevano tornare alla Germania. Gli ufficiali degli uffici pianificatori erano però ben coscienti che, proprio per i sogni nazionalistici e territoriali del *Mein Kampf* universalmente conosciuti anche in Italia fin dal 1934, la questione sulla frontiera orientale era molto più delicata di quella dei confini francesi, in quanto le autorità civili e militari italiane si sarebbero mostrate ben più sospettose. Inoltre continuavano a pesare su Hitler e sui suoi generali, sia la mancanza di notizie precise sul destino di Mussolini, sia il rifiuto da parte italiana di un incontro al vertice tra il Führer e Vittorio Emanuele, nel timore che questo si sarebbe prestato ad un colpo di mano tedesco contro la nuova dirigenza dello Stato.

51

Con un tempismo veramente strabiliante: più o meno a quell'ora infatti giungeva in Germania la notizia della deposizione di Mussolini.

52

Il Feldherrnhalle era la Loggia dei Marescialli presso la quale si consumò il fallito putsch di Hitler a Monaco di Baviera nel 1924, detto anche *Bierhallenputsch*, "Il putsch della birreria". La Panzergrenadier-Division "Feldherrnhalle" era stata formata in Francia nel giugno 1943 con i resti della 60ª ID (Divisione di fanteria) distrutta a Stalingrado. Quanto ai valichi alpini italo francesi, essi sono otto: il Moncenisio, il Monginevro, il Piccolo San Bernardo, il Colle dell'Agnello, il Colle della Lombarda, il Colle della Maddalena, il Colle della Scala ed il Colle di Tenda.

53

Von Zangen aveva comandato la 17ª Divisione di fanteria in Russia, poi l'87° C.d'A. in Italia ed infine, promosso, la 15ª Armata in Olanda.

54

Sul Brennero

Il 27 luglio, cioè proprio mentre i primi contingenti della 2^a *Falschirmjäger Division* di Ramcke atterravano indisturbate sulle piste di Pratica di Mare, il generale Feuerstein riceveva l'incarico di impadronirsi del lato italiano del Brennero con un'operazione il più possibile occulta e dissimulata nei modi e nella forma, che doveva però essere portata a termine nella notte dal 28 al 29 luglio. Dopo un colloquio tra il generale delle truppe alpine e Rommel nel frattempo giunto a Monaco, tuttavia, l'azione fu rinviata per il troppo scarso tempo disponibile. Comunque, gli ordini rimanevano chiari: "Il Kampfgruppe Feuerstein appoggerà e darà man forte alle truppe di copertura italiane al Brennero, che hanno l'incarico in ogni caso di tenere nelle proprie mani le fortificazioni. L'esecuzione di questo ordine dovrà avvenire in stretta collaborazione con il Comando italiano, conformemente alle istruzioni orali"⁵⁵.

I mezzi a disposizione del Comandante della Scuola alpina erano in verità disperatamente pochi, al punto che egli addirittura dovette chiedere al Gauleiter del Tirolo-Vorarlberg Franz Hofer, per la motorizzazione delle proprie truppe alpine, venti torpedoni postali, mentre i tre reparti di carri Tigre che gli erano stati promessi stazionavano ancora in Baviera.

La cauta Operazione Alarich fu quindi posticipata al giorno A, fissato al 31 luglio, alle 20.10, nel quale il primo reparto della 26^a Panzer varcò la frontiera senza incontrare opposizione da parte italiana. La particolare delicatezza del settore e la suscettibilità italiana imponevano tuttavia l'uso di tutta la diplomazia, duttilità e ambiguità di cui i tedeschi erano capaci; ed infatti il 31 stesso avvenne un non troppo cordiale colloquio tra Kesselring ed Ambrosio, in cui il nostro capo di Stato Maggiore ritirò il consenso all'ingresso in Italia della 305^a Divisione dalla Francia e della 44^a dal Brennero, adducendo presunti motivi di difficoltà di trasporto; e comunicò inoltre al sorridente feldmaresciallo⁵⁶ di aver dato l'ordine, poco simpatico per il capo dell'OB Süd, di arrestare l'afflusso delle truppe germaniche in attesa "che i treni si rendessero disponibili"⁵⁷. Il colloquio, che dimostrava tutto il sospetto del RegioEsercito verso le operazioni tedesche, si risolse con una vittoria a tavolino di Kesselring e con il rinnovato consenso di Ambrosio al passaggio del confine delle due unità tedesche, purché fossero allontanate dalla linea ferroviaria.

Il nuovo incontro del 1° agosto, questa volta fra il Kesselring ed il Comando Supremo italiano, nel quale ci dimostrammo abbastanza malleabili, permise all'OKW di emanare il seguente ordine alle 19.35: "In conseguenza della riunione intercorsa nella mattinata del 1° agosto 1943 tra il Comandante dell'Oberbefehlshaber Süd e il Comando Supremo italiano si dispone quanto segue: 1) le Divisioni di fanteria 44^a e 305^a continueranno per il momento la loro marcia al di là della frontiera italiana. La 44^a Divisione di fanteria chiuderà la fila dopo aver sgomberato la strada per la Divisione corazzata delle SS *Leibstandarte Adolf Hitler* nel tratto Brennero-Bolzano. La 305^a Divisione proseguirà la sua marcia lungo

55

V. Feuerstein, *Le vie sbagliate del dovere, 1938 – 1945*, Monaco, Wels, 1963.

56

È noto che Albert Kesselring era soprannominato dai suoi sottoposti "Sorriso fisso"; e forse un po' anche per questo suo atteggiamento cordialmente tanto detestato dal suo rivale Rommel, sempre scuro ed arcigno in volto.

57

F. W. Deakin, *Die Brutale Freundschaft*, Colonia, 1964, p. 575.

la costa finché saranno stati procurati i mezzi di trasporto promessi dal Comando Supremo”⁵⁸.

Come si può osservare, l'ordine diramato dallo Stato Maggiore della Wehrmacht non comprendeva affatto l'occupazione delle postazioni difensive italiane sul Brennero. E non avrebbe potuto essere altrimenti, dal momento che alla sera del 1° agosto Italia e Germania erano ancora a tutti gli effetti alleate. Tuttavia il clima di diffidenza reciproca, pur nel rispetto delle apparenze, era palpabile. Nella mattinata infatti, quando non era ancora avvenuto il colloquio tra Kesselring e il Comando Supremo, il comandante del XXXV Corpo d'Armata⁵⁹ di Bolzano, generale Alessandro Gloria, tramite un suo ufficiale di collegamento aveva fatto sapere a Feuerstein che non era concessa alcuna autorizzazione all'avanzata della 44^a; e quando questi da Innsbruck ribadì di aver ricevuto precise disposizioni circa l'ingresso dell'unità in territorio italiano, la brusca risposta di Gloria fu che in quel caso si sarebbe ricorsi alle armi. Gli ordini segreti in possesso di Feuerstein contemplavano anche questa eventualità e gli lasciavano mano libera, purché il primo colpo partisse dagli italiani⁶⁰.

Quel giorno tuttavia non accadde nulla di tutto ciò: l'Abteilung in testa alla 44^a ottenne facilmente il passaggio e Feuerstein risolse elegantemente il problema dei tesi rapporti con il generale Gloria, semplicemente organizzando per il suo ufficiale di collegamento una 'cameratesca' escursione sul vicino monte Hafelekar, durante la quale una molto 'provvidenziale' sospensione della corrente alla teleferica impedì il ritorno ad Innsbruck dell'ufficiale⁶¹.

Generale Alessandro Gloria

Promosso Generale di Divisione, nel 1940 comandò la 37° Divisione Ftr. "Modena" e successivamente, dal '41 al '43 la 25° "Bologna", con la quale si trasferì in Africa. Comandante provvisorio (in sostituzione del gen. Navarini) del XXI C.d'A. (Div. Ftr. "Bologna" e Div. Mot. "Trento") combatté nell'ottobre 1942 a El Alamein. Promosso Generale di Corpo d'Armata, nel dicembre 1942, fino al maggio del 1943 fu a capo del V C.d'A e successivamente fu nominato Comandante del XXV C.d'A. Alpino (Divisioni "Cuneense" e "Tridentina"), reduce dalla Russia. Fu, tra il luglio ed il settembre 1943, l'antagonista del generale austriaco delle Truppe Alpine Feuerstein. Nella notte del 9 settembre venne catturato da elementi della 44^a I.D. tedesca nella sede del Comando Truppe Alpine a Bolzano e terminò la guerra prigioniero in Germania

La commedia degli equivoci messa in scena dal generale tedesco fu replicata con successo anche nei giorni seguenti: tutti i posti di sorveglianza italiani ai nodi stradali, alle ferrovie ed agli impianti idroelettrici della zona Brennero, Bressanone e Chiusa furono affiancati da "rinforzi" tedeschi, mentre allegri tirolesi in abiti civili provenienti d'oltre confine, in cerca di paglia, vettovaglie, vacche emigrate oltre confine, parenti sotto le armi ed altri pretesti vari, dilagavano esplorando i posti di blocco delle strade fino a Vipiteno.

Gli italiani, tuttavia, non erano stupidi come volevano far credere: semplicemente, a differenza dei tedeschi, si trovavano nell'incresciosa e disperante situazione di non ricevere precise disposizioni da Roma. In un preoccupato rapporto del 5 agosto del

58

Ordine OKW/WFSt/op (Wehrmachtführungstab – Stato Maggiore della Wehrmacht) n. 661763/43.

59

Il XXXV C.d'A. del 1943 non era altro che l'ex CSIR di Giovanni Messe e comprendeva due divisioni alpine in ricostituzione: La "Cuneense" e la "Tridentina". Il generale di divisione Alessandro Gloria, si ricorderà, aveva comandato il XXI C.d'A. a El Alamein.

60

V. Feuerstein, *op. cit.*, p. 174.

61

Occorre dire che i teutonici sono molto più affini ai *Graeculi* che a noi latini per certe finezze.

generale Gariboldi, che aveva conservato il comando dell'8^a Armata ex ARMIR che in quel momento era dislocata nel Nord-est, si legge infatti: "Le esplorazioni non lasciavano alcun dubbio circa la natura dei movimenti di marcia preparati dalle autorità militari tedesche, movimenti che appaiono eccessivi per qualsivoglia provvedimento di copertura, sono invece voluti e palesemente dettati dalla preoccupazione di possibili resistenze..."⁶².

A Gariboldi poi non poteva essere sfuggito il piccolo particolare che il 3 agosto, all'interno della giurisdizione della sua 8^a Armata e con la massima disinvoltura, era arrivato a Reggio Emilia l'*SS-Gruppenführer* Paul Hausser, con il preciso scopo di organizzare il Quartier Generale del 2° *SS Panzerkorps* destinato a comprendere la "Feldherrnhalle", la 24^a corazzata e la 65^a di fanteria, nessuna delle quali ancora in Italia⁶³.

Si rendeva ormai assolutamente necessario un convegno chiarificatore, e questo fu difatti fortemente sollecitato dal ministro degli esteri del Reich Joachim Ribbentrop a Tarvisio per il 6 agosto⁶⁴.

Sarà stato forse un caso, ma Tarvisio sorgeva proprio sul confine italo tedesco.

Gen. Italo Gariboldi (1879 – 1970)

Combattente nella guerra Italo-turca e nel primo conflitto mondiale, dove ottenne la Medaglia d'Argento come Capo dell'Ufficio Operazioni della 4^a Armata, nel 1936 era al comando della Div. Ftr. "Sabauda" che entrò per prima in Addis Abeba. In seguito a questa impresa, Gariboldi fu nominato Governatore della città e Capo di S.M. delle truppe dislocate in Africa Orientale.

Rimasto leggermente ferito nell'attentato al maresciallo Graziani, fu rimpatriato nel 1938 e, nel 1941, dopo la morte di Italo Balbo, divenne vicecomandante delle forze italiane in Libia. Tornato in patria a causa dei pessimi rapporti con Rommel, nella primavera del 1942 gli fu affidato il comando dell'8^a Armata (ARMIR), destinata ad assorbire il precedente CSIR in Russia.

Nel luglio 1943 il generale Gariboldi era a Padova, ancora al comando della sua Armata reduce dalla sfortunata campagna contro l'Unione Sovietica. Dopo l'8 settembre non seppe opporsi al prepotente dominio delle forze tedesche nel Nord-est e si consegnò prigioniero il 15 settembre.

Poiché si rifiutava di collaborare, ed inoltre si verificavano sporadici episodi di resistenza all'occupazione da parte dei reparti che erano stati sotto il suo comando, fu internato in Germania e poi consegnato alla Repubblica Sociale, che lo processò e lo condannò a dieci anni di reclusione. Italo Gariboldi, tuttavia, riuscì ad evadere prima della Liberazione.

Freddezza & diffidenza

Alla conferenza erano presenti le autorità dei due (si fa per dire) alleati ai massimi livelli: per l'Italia vi era il nuovo ministro degli Esteri Raffaele Guariglia ed il capo di Stato Maggiore Ambrosio; in rappresentanza della Germania partecipavano lo stesso Ribbentrop e Keitel. Il tono ed il contegno di Ribbentrop in quella occasione, ricorda Eugen Dollmann, fu «di una freddezza talmente offensiva che da ogni frase e da ogni mossa emanava la più cordiale disistima per il nuovo governo italiano»⁶⁵.

62

Rapporto del Comando Supremo 8^a Armata allo Stato Maggiore Generale 5 agosto 1943, prot. 01/809-G. Segreto.

63

La 24^a corazzata e la 65^a di fanteria vi sarebbero comunque entrate entro la fine del mese senza neppure chiedere urbanamente il permesso.

64

Per inciso è da notare che il servizio di sicurezza a Tarvisio, pur essendo in territorio italiano, era affidato alle SS. della "Leibstandarte". Ogni commento è superfluo.

65

La seduta antimeridiana fu dedicata alla situazione politica. Guariglia sostenne che con il nuovo esecutivo non era cambiato nulla, che si trattava di una faccenda interna e che l'alleanza rimaneva solida e determinata. Alla secca domanda di Ribbentrop se c'erano stati dei contatti con gli angloamericani il ministro degli Esteri rispose negativamente⁶⁶, aggiungendo anzi che il recente ingresso delle divisioni tedesche aveva costituito per lui motivo di gran meraviglia e persino di rammarico per la diffidenza che l'alleato stava mostrando nei confronti del nuovo e leale governo. Ribbentrop non mostrò di intenerirsi.

Nel pomeriggio si affrontarono le questioni strettamente militari fra camerati. La delegazione tedesca, della quale facevano parte anche l'addetto militare a Roma, generale Enno von Rintelen, ed il generale Warlimont dell'OKW, ribadì naturalmente la necessità di una guerra comune che tenesse il nemico lontano dal Continente europeo, e dunque l'assoluta necessità che gli italiani spostassero le loro forze al centro-sud per fare massa critica insieme ai tedeschi contro gli Alleati. L'afflusso delle nuove divisioni germaniche fu invece sottilmente giustificato con l'esigenza strategica di garantire che le truppe schierate nel meridione non potessero essere accerchiate e tagliate fuori dal resto della Penisola da nuovi sbarchi americani alle loro spalle. Ed a questo punto l'astuto Keitel gettò sul tavolo, quasi con noncurante indifferenza, la questione del Brennero: i vitali valichi alpini, pertanto – disse – dovevano essere difesi nel modo più sicuro e fidato da sabotaggi o lanci di paracadutisti nemici. Ma ciò richiedeva il concorso e la presenza anche in territorio italiano di truppe tedesche dotate di armi ed equipaggiamenti più efficienti di quelle italiane. La risposta di Ambrosio e dei generali Marras e Rossi per il Comando Supremo, in quella specie di duello al fioretto, fu altrettanto raffinata: gli italiani concordavano sulla necessità di concentrare nel meridione tutte le forze necessarie alla difesa della Penisola e pertanto annunciavano il ritiro delle loro divisioni dalla Francia, Croazia e Slovenia per garantire esattamente quel solido baluardo contro gli sbarchi nemici voluto dai tedeschi. Chiedevano inoltre che le nuove divisioni entrate nel territorio nazionale fossero immediatamente dirette al Sud. Come contropartita, in un certo senso, le autorità militari italiane concedevano il libero passaggio alle unità tedesche nel settentrione e acconsentivano alla comune difesa dei valichi alpini.

La controparte espresse le sue riserve fondamentali sul ritiro delle truppe italiane stanziato all'estero ed avanzò la proposta, accettata, che la responsabilità della difesa dei passi di confine affidata alla Wehrmacht valesse soprattutto per la difesa contraerea e per il delicatissimo valico del Brennero. Quanto alle forze tedesche, la questione non si poneva neppure: esse sarebbero rimaste schierate al centro-nord come riserva strategica.

La conferenza politico-militare finì lì, con un ulteriore cedimento da parte italiana e nessuna concessione della delegazione tedesca, a rimarcare i reali rapporti di forza tra i due Stati. L'incontro di Tarvisio fu l'ultimo esempio di formale collaborazione alleata fra Germania e Italia. Dopo il 6 agosto il clima non sarebbe stato più lo stesso.

Raffaele Guariglia (1889-1970)

Nato a Napoli da famiglia nobile (era barone di Vituso), entrò nella carriera diplomatica nel 1910 e fu destinato a sedi molto delicate per la politica estera italiana del tempo, come Londra, Parigi e San Pietroburgo. Tornato in patria agli inizi degli anni Venti, Raffaele Guariglia proseguì la sua carriera nel Ministero partecipando a diverse delegazioni italiane a conferenze internazionali e ricoprendo successivamente la carica di ambasciatore in diverse sedi: Madrid, Buenos Aires e Parigi.

Guariglia apprese della caduta di Mussolini e di essere stato nominato Ministro degli Affari Esteri del Governo Badoglio ad Ankara, nella sede dell'ambasciata italiana in Turchia e riuscì a rientrare il 30 luglio, una settimana prima della conferenza di Tarvisio.

Appena insediatosi a Roma, cominciò a prendere timidi contatti con gli ambasciatori delle potenze alleate

66

Il che era vero: i primi contatti fra il generale Giuseppe Castellano e gli Alleati avvennero a Lisbona il 19 agosto.

prima in Vaticano e poi a Lisbona, dove aveva inviato il generale Castellano Il 1° settembre il governo accettò formalmente il cosiddetto "armistizio corto", che fu firmato il 3 successivo e denunciato unilateralmente dagli alleati l'8.

Il 9 settembre Guariglia non seguì il Re ed insieme ad alcuni ministri rimase a Roma, rifugiandosi nell'ambasciata di Spagna quando la capitale fu conquistata il 10. Fu rimosso ufficialmente dalla carica di Ministro degli Esteri soltanto nel febbraio del 1944.

Con l'avvento della Repubblica abbandonò ogni ufficio pubblico, sentendosi legato al giuramento fatto ai Savoia. Nel 1954 fu proclamato senatore del PDIUM (Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica) in sostituzione di Achille Lauro e rimase in Senato per l'intera legislatura sino al 1958.

Nuove tensioni

Non è una realtà sconosciuta che i convegni e le conferenze tra amici o nemici sembrano essere concepiti e svolti con la precisa intenzione di non dire nulla, non concludere nulla e lasciare le cose come stavano prima, se non peggio.

Al *punctum dolens* del Brennero il XXXV C.d'A. rafforzò le guarnigioni alle difese fortificate e, in una lettera a Feuerstein datata 7 agosto, il generale Gloria annunciava al suo omologo di Innsbruck che le sue due divisioni alpine al momento dislocate in Friuli sarebbero state trasferite in Alto Adige in sostituzione di quelle tedesche, mentre soltanto le unità contraeree avevano il consenso di rimanere nelle loro postazioni, ma dovevano essere subordinate ai comandi locali italiani.

Screzi fra alleati? I tedeschi non li presero proprio così e l'OKW protestò vivacemente presso il Comando Supremo poiché un tale provvedimento non era contemplato nei colloqui di Tarvisio, nei quali invece si prescriveva la comune responsabilità della difesa al di qua del Brennero. Ad intorbidire le acque ci si mise anche Hitler con l'ordine di occupare tutti "gli impianti dai quali fosse possibile un'azione sulla ferrovia e sulle strade del Passo" e si assistette ad una nuova rappresentazione buffa in cui le autorità di entrambi sostenevano di fare di tutto per applicare alla lettera gli accordi di Tarvisio: in particolare il generale Gloria giustificava la concentrazione delle divisioni alpine in Trentino e Alto Adige con la necessità della loro ricostituzione dopo le perdite subite in Russia e del loro addestramento d'alta montagna.

Due giorni dopo però, il 9 agosto, vietò tassativamente ai tedeschi di avvicinarsi a meno di cinquanta metri dalle opere di fortificazione italiane, minacciando il ricorso alle armi in caso contrario. Al che Feuerstein replicò di rendergli nota la precisa dislocazione delle difese italiane⁶⁷ e di mettere a disposizione delle sue truppe almeno degli alloggiamenti. Le richieste furono trasmesse a Roma, la quale si limitò a concedere che la 44^a I.D. tenesse le posizioni occupate, ma sorvolò disinvoltamente dall'esprimere una posizione ufficiale circa le tensioni tra gli italiani ed i tedeschi dei comandi locali. Così, mentre nel KTB si deplorava a malincuore, il 9 agosto, il trasferimento delle due divisioni alpine in Alto Adige non annunciato nei colloqui di Tarvisio, in Val Venosta le truppe italiane e tedesche stavano addirittura schierate le une contro le altre praticamente con le armi al piede. Intanto il colonnello Enrico Duranti, inviato personalmente dal capo di S.M. dell'Esercito Roatta per monitorare la situazione in Alto Adige, comunicava l'impossibilità di eseguire le previste operazioni di minamento dei ponti stradali, ferroviari e delle gallerie, perché strettamente sorvegliati dai tedeschi⁶⁸.

67

Non c'è che dire: il generale Feuerstein dimostrava una notevole astuzia ed una *perfidia plus quam punica*.

68

In un secondo rapporto allo S.M. Esercito, il col. Duranti comunicava che qualunque impiego militare delle truppe italiane contro i tedeschi si sarebbe concluso in una rapida messa fuori combattimento delle nostre

Insomma, per tutta la prima decade di agosto la situazione al di qua del Brennero non era calda, ma incandescente; e né il Comando Supremo italiano, né l'OKW germanico uscivano dal vago e contribuivano a gettar acqua sulle polveri troppo asciutte. La parola così rimaneva ancora al Comando del XXXV C.d'A. da una parte ed al generale Feurstein dall'altra, che in sostanza erano lasciati a sbrigersela da soli recitando, per così dire, a soggetto.

Soltanto il 10 agosto, alla buon'ora, da Roma fu diramata una serie di disposizioni per istruire comandanti e truppe dell'Italia del Nord sul comportamento da tenere in caso di ritiro dalla guerra e di possibili aggressioni tedesche. Si trattava dell'ordine n. 111 dello Stato Maggiore del Regio Esercito del 10 agosto, seguita dalla Memoria OP 44 del 26 successivo⁶⁹ ma diffusa il 3 settembre, emessa dal capo di S.M. dell'Esercito Roatta (su istruzione del generale Ambrosio) e indirizzata ai maggiori Comandi periferici. Queste direttive, generiche, poco dettagliate e quasi inapplicabili anche per le eccessive misure di segretezza, si dimostrarono tuttavia del tutto inefficaci.

Il 13 agosto, probabilmente obbedendo alle istruzioni ricevute due giorni prima, il generale Gloria incontrò direttamente il comandante tedesco della 44^a Bayer, ed in quell'occasione gli consegnò una lettera per il suo superiore Feuerstein a Innsbruck. Inutile fatica di Sisifo, in quanto la risposta fu che il documento andava inoltrato prima per via gerarchica allo Stato Maggiore della Wehrmacht, in quanto il generale Feuerstein non godeva di autonomia decisionale. Comunque Bayer si impegnò a trasmettere la lettera a Berlino ed ovviamente questa non partì mai, o andò persa volutamente nei molteplici e indaffarati uffici dello Stato Maggiore della Wehrmacht.

Nella lettera erano specificate le seguenti richieste italiane: divieto di occupare nuove zone di confine ed evacuazione di quelle già occupate dalla 44^a I.D.; utilizzazione, per il traffico militare tedesco, dei passi di Resia, Dobbiaco e del Brennero; a questo scopo, ad ognuna delle tre zone, e cioè quella di San Candido, del passo di Resia e di quello del San Bernardo, doveva essere assegnato un ufficiale di collegamento tedesco, il quale, di comune accordo con il generale Gloria, avrebbe provveduto a far eseguire le disposizioni contenute nel documento.

In assenza di qualsiasi risposta, e per salvare almeno l'apparenza di mantenere la sovranità nazionale sul proprio territorio, alle autorità italiane non restò che chiedere all'alleato germanico una nuova conferenza.

A Bologna

L'iniziativa, che, a differenza di Tarvisio fu soltanto militare e non anche politica, partì l'11 agosto dal capo di S.M. del Regio Esercito Roatta e fu inoltrata a Berlino tramite l'addetto tedesco a Roma il generale Enno von Rintelen. Nello stesso tempo l'addetto militare italiano a Berlino, generale Marras, comunicava allo Stato Maggiore alleato

forze.

69

Della Memoria OP 44, detta anche Memoria Roatta, che fu diffusa il 3 settembre in sole dodici copie, non è rimasta alcuna traccia, in quanto l'ufficiale superiore che la consegnava ai Comandi ingiungeva che fosse bruciata immediatamente tranne l'ultima pagina, riservata alla firma per ricevuta.

l'intenzione definitiva del Comando Supremo di ritirare la 4^a Armata italiana dalla Francia meridionale e tre divisioni dal territorio sloveno-croato.

I tedeschi naturalmente, onorando il principio vecchio quanto il mondo *del do ut des*, pensarono subito bene di ottenere, come contropartita a questa decisione unilaterale italiana, che fosse data “mano libera per le esplorazioni e i preparativi nell'Alta Italia, nonché di trasferirvi la sede del Comando del Gruppo di Armate B”⁷⁰. Il convegno fu fissato per la settimana successiva, il 15 agosto⁷¹, e si stabilì che la sede fosse la città di Bologna. Per i tedeschi vi parteciparono Rommel e Jodl, oltre all'immane Keitel, e Roatta e Rossi per gli italiani. Ma nella ormai generale atmosfera di sfiducia e persino di ostile tensione tra le due potenze, e soprattutto perché si trattava di far venire in Italia nientemeno che Rommel, lo stratega al quale doveva essere affidato il piano Achse, i tedeschi presero le loro precauzioni, come e più che a Tarvisio: ad accogliere il Feldmarschall all'aeroporto fu inviata infatti una “compagnia d'onore” appositamente venuta dalla Germania, mentre un intero battaglione di SS della *Leibstandarte* fu schierato a protezione del palazzo in cui dovevano avvenire i colloqui ed una doppia sentinella posta a guardia della sala della conferenza⁷².

Risolto con un compromesso il ritiro della 4^a Armata dalla Francia (l'Italia si impegnava a lasciarvi due divisioni della difesa costiera ed una di fanteria), l'argomento delle trattative si spostò sul problema ben più grave del dislocamento delle truppe italiane e tedesche nella zona nevralgica dell'Italia settentrionale e della protezione delle linee di comunicazione, dei valichi e delle fortificazioni in Alto Adige.

I tedeschi, che sono filosofi per natura e amano la precisione, furono subito chiari: premessa per ogni ulteriore approfondimento della discussione erano i seguenti punti: rimozione di qualsiasi tensione al confine tedesco italiano; comune difesa di tutti gli impianti strategici; allontanamento di tutte le truppe non necessarie⁷³.

La parola ora spettava agli italiani e Roatta accettò di diminuire la presenza delle nostre truppe a ridosso del confine e di adoperarsi per smorzare la tensione fra il Regio Esercito e la Wehrmacht, ma non quella della difesa comune delle posizioni fortificate e delle vie di comunicazione, giudicandola anzi una manifesta mancanza di fiducia nell'efficienza militare italiana.

Stante questa premessa, e cioè il rifiuto di una delle tre condizioni imposte dalla delegazione tedesca, il colloquio logicamente non poteva raggiungere nessuna risoluzione costruttiva. Roatta continuò ad insistere sul trasferimento al sud delle forze tedesche nell'Italia settentrionale, con la segreta motivazione di tagliarle fuori dal gioco. Rommel rispose di avere precisi ordini dal Führer, che risalivano al 12 agosto, nei quali disapprovava ogni ulteriore spostamento di truppe germaniche nel meridione.

Tirando le somme la conferenza di Bologna, simile ad una partita a poker in cui un giocatore sospetta che l'altro bari e si appresta a barare a propria volta, si concluse con una rottura definitiva. Ma, al punto in cui era giunta la situazione il 15 agosto, non poteva

70

KTB/WFSt, III/2, 11 agosto 1943.

71

Mi pare che sia significativo ricordare che due giorni dopo, il 19, il braccio destro di Ambrosio, Castellano, aveva il primo abboccamento con Eisenhower e Bedell Smith. Il doppio gioco italiano era cominciato.

72

Le SS furono poi allontanate dopo che Roatta dichiarò che non avrebbe continuato le trattative se il battaglione “d'onore” non fosse stato rimosso.

73

Videlicet la “Cuneense” e la “Tridentina” spostate in Trentino e nell'Alto Adige.

essere altrimenti e nessuno d'altra parte, né tra i tedeschi, né tra gli italiani, si era fatta illusione che potesse servire a qualcosa.

Gen. Mario Roatta (1887-1968)

Dopo aver combattuto nella prima Guerra Mondiale, fu, negli anni '20 e '30, addetto militare in varie sedi europee. Dal 1936 al 1939 comandò il Corpo di spedizione italiano in Spagna e, nello stesso anno, fu inviato come addetto militare a Berlino. Collega di Vittorio Ambrosio in Jugoslavia, si guadagnò la fama di ufficiale inflessibile e l'accusa di crimini di guerra ed eccidi tra i civili. Considerato uomo fedele al regime e filo tedesco, fu promosso nel 1941 a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e nel settembre del 1943 seguì il Re e Badoglio a Brindisi.

Arrestato nel 1944 con la duplice accusa di aver sostenuto il fascismo dopo il 25 luglio e di non aver difeso Roma, Roatta fu giudicato colpevole, ma riuscì ad evadere ed a fuggire in Spagna. Il tribunale lo condannò all'ergastolo in contumacia, con sentenza annullata nel 1948. Sottoposto a nuovo processo nell'anno successivo, Mario Roatta fu prosciolto in istruttoria e poté tornare in Italia.

La rottura

Visto l'insoddisfacente esito dell'incontro fra le massime autorità militari dell'Asse⁷⁴, Hitler decise di abbandonare ogni finzione e di fare, com'era d'altronde solito, di testa sua; cominciò pertanto ad assumere nelle proprie mani la difesa della Penisola infischandosene delle eventuali obiezioni degli italiani.

Cominciò in primo luogo con il cambio delle consegne ai suoi rappresentanti ufficiali a Roma, colpevoli di non averlo preavvisato di quel che si preparava per il 25 luglio. L'ambasciatore von Mackensen fu sostituito con il diplomatico von Rahn, e von Rintelen dal generale Rudolf Toussaint, ex plenipotenziario militare del Protettorato di Boemia e Moravia. I due avrebbero raggiunto le loro sedi alla fine di agosto.

Quel che però qui più interessa nell'immediato fu che, all'indomani dei colloqui di Bologna, l'OKW già ordinava a Kesselring di autorizzare il XIV Panzerkorps di Hube a ritirare le sue forze dalla Sicilia per ripiegare sul continente (Operazione Lehrgang). Manovra che Hube eseguì con notevole abilità entro il 17 agosto, ponendo in salvo oltre lo Stretto quasi tutti i soldati e anche gran parte del materiale pesante. Nei giorni successivi il generale Hube rischierò il XIV *Panzerkorps*, con la 16^a Panzer-Division, la 15^a Panzergrenadier-Division e la "Hermann Göring", nell'area della costa campana tra Napoli e Salerno, mentre la 1^a *Fallschirmjager* copriva la Puglia. Nel medesimo tempo il generale Herr, al comando del LXXVI *Panzerkorps*, assumeva la difesa della Calabria con la 2^a Panzergrenadier-Division, e una parte della 26^a Panzer-Division, con l'ordine di condurre manovre ritardatrici in caso di un attacco alleato attraverso lo Stretto.

Rommel ebbe poi finalmente la piena mano libera in Italia e cominciò ad eseguire gli ordini che, con un tempismo impensabili nel *bel paese là dove 'l si suona*, già gli venivano inviati il 16 agosto. Queste disposizioni, oltre a confermare la disposizione di difendere con il numero necessario di truppe le strade e le ferrovie al di qua del Brennero indipendentemente dall'approvazione italiana, regolavano i futuri rapporti tra l'Oberbefelshaber Süd di Kesselring e lo Heeresgruppe B. Il suo Gruppo di Armate fu svincolato da ogni dipendenza dall'OB. Süd e sottoposto direttamente al WFSt.⁷⁵. I limiti territoriali dell'OB. Süd furono stabiliti lungo la linea che congiungeva Pisa Arezzo ed

74

Tanto più colpevole per il futuro della guerra quanto più si pensi che, mentre i due alleati si detestavano e si intralciavano sotto le apparenze formali, sapevano benissimo entrambi che gli angloamericani erano ormai sul punto di sbarcare nel continente con conseguenze disastrose per entrambi

75

WFSt.: *Wehrmachtführungsstab*, Stato Maggiore della Wehrmacht.

Ancona; per l'OB. Sudest il confine italo croato; per l'OB. West il confine italo francese del 1941.

Il 20 agosto fu dato inoltre inizio ad un non troppo sterile contenzioso sull'autorità alla quale dovevano essere sottoposte tutte le truppe stanziato nella Penisola. Il Comando Supremo di Roma si mantenne fermo al concetto che dovessero essere subordinate allo Stato Maggiore italiano. Lo Stato Maggiore tedesco viceversa ribadì, per quel che valeva, l'urgente necessità di una nuova regolamentazione dei Comandi, che stabilisse in modo inequivocabile la responsabilità e il rapporto di subordinazione specialmente in vista di operazioni in cui necessitassero ordini precisi e non soltanto forme di collaborazione.

Rimaneva ancora ferma la questione dell'ingresso nel Nord-est di nuove truppe germaniche in aggiunta alla 44^a Divisione ed alla *Feldherrnhalle*. Ci pensarono i tedeschi che, con il pretesto di un attacco di bande partigiane ad un treno di rifornimenti⁷⁶, il 26 agosto fecero affluire in Italia da Lubiana la 71^a Divisione ftr⁷⁷, degnandosi semplicemente di annunciare il loro fermo proposito di difendere con le loro truppe le linee ferroviarie in territorio italiano. Naturalmente l'ingresso della 71^a I.D. non fu preceduto e neppure accompagnato da nessuna richiesta al Comando Supremo, il quale rispose con singolare tempismo all'annuncio tedesco lo stesso giorno 26, protestando vivamente per l'azione "unilaterale ed arbitraria" dell'alleato e rendendo noto che "Le truppe italiane si sarebbero opposte anche con le armi a ogni tentativo di forzare il passaggio alla frontiera di prepotenza e che le conseguenze derivanti da tutto ciò sarebbero da ascrivere unicamente e soltanto alla responsabilità dell'alleato."

Finalmente gli italiani si erano decisi a mostrare la faccia truce alla prepotenza dei tedeschi? Niente affatto. Già il 27, per ordine di Badoglio, il Comando Supremo faceva marcia indietro ed i tedeschi entravano nella Venezia Giulia raggiungendo Gemona, Gorizia e Villa Opicina. Ed il giorno successivo, con una rapidità tale da far sfigurare Cesare e Napoleone, già marciavano in Friuli alla volta di Udine.

Lo schieramento definitivo della divisione si sarebbe completato il 2 settembre.

Così, mentre il Nord-est d'Italia veniva di fatto occupato ed i propositi del XXXV C.d'A. erano miseramente smentiti dalla politica⁷⁸, il Capo del Governo convocò per il 29 l'addetto militare (in via di sostituzione) von Rintelen per un colloquio, nel quale gli manifestò il suo rammarico per il fatto che il Comando Supremo e lo Stato Maggiore italiani erano stati esclusi da tutte le operazioni condotte negli ultimi giorni dalla Wehrmacht e gli manifestò il suo pensiero osservando che, se "L'efficienza delle truppe tedesche era di gran lunga superiore a quella delle truppe italiane, la qual cosa si riconosceva con ammirazione, l'Italiano aveva tuttavia il suo orgoglio ..."⁷⁹.

Non si trattava certo di uno di quei discorsi diplomatici che, per intenderci, si definiscono da pugno di ferro in quanto di velluto, ma occorre riconoscere che in quegli stessi giorni

76

Attacco in realtà perpetrato da partigiani sloveni in territorio sloveno occupato dall'Italia. Ma si sa: a partire dalla *fabula* del lupo e dell'agnello tutte le scuse sono buone.

77

Anche la 71^a I.D. proveniva dall'inferno di Stalingrado, dove ancora combatteva disperatamente nel gennaio del 1943. Era stata ricostituita nello Jutland in aprile e poi inviata in Slovenia. Si sarebbe distinta ad Anzio, a Cassino e sul fronte adriatico contro i polacchi.

78

Ammesso e non concesso che il Comando del nostro Corpo d'Armata nutrisse una reale intenzione di resistere.

79

Badoglio stava trattando con gli Alleati e non poteva permettersi di scatenare l'ira dei tedeschi prima che le negoziazioni fossero concluse positivamente con un armistizio; o, per meglio dire, con una capitolazione⁸⁰. In altri termini il Capo del Governo emetteva a stento non un velato rimprovero, ma oserei dire, un 'belato di rimprovero' mentre, come i tedeschi erano perfettamente al corrente anche attraverso le ricognizioni aeree, gli italiani si adoperavano con ogni stratagemma possibile a minare gli impianti e le vie di comunicazione in vista di futuri sabotaggi.

Ho scritto sopra che i tedeschi sapevano benissimo delle operazioni occulte messe in atto dagli italiani anche sulla scorta delle informazioni raccolte tra gli altoatesini di lingua tedesca, che contribuivano tra l'altro al riconoscimento dei luoghi minati. Soltanto così si spiega l'inciso nel telegramma di Ribbentrop all'ambasciatore tedesco a Roma dopo il colloquio di Badoglio e von Rintelen: "Ecco perché da parte tedesca viene dimostrata grande diffidenza verso il governo italiano".

Intanto, dopo che Feuerstein aveva ceduto le consegne al generale Witthöft il 26, questi si preoccupava di salvaguardare i rapporti formali di collaborazione ma, allo stesso tempo, di adottare tutte le misure necessarie ad agire in modo energico e fulmineo. Così, negli ultimi incandescenti giorni di agosto del 1943 si assistette alla tragicommedia, ma sarebbe meglio definire alla farsa, degli italiani che facevano affluire di notte nuovi contingenti di truppe, cercavano di sbarrare le valli laterali alle vie di comunicazione e di occupare tutte le posizioni elevate nelle zone di frontiera; e dall'altra parte dei tedeschi che smontavano le ostruzioni appena costruite e puntavano gli 88 delle loro batterie contraeree (autorizzate tra l'altro dal nostro Comando) contro obiettivi terrestri italiani. Quando poi, come riferiva Witthöft, le sue truppe costruivano nuovi punti fortificati, gli italiani facevano altrettanto; e quando dotava i suoi soldati di nuove granate a mano, gli italiani subito lo imitavano e ne distribuivano in maggior misura ai loro.

Se dunque quello che precedette l'annuncio dell'armistizio non si può definire un gioco delle parti o meglio una *drôle de guerre*, non saprei proprio a che cosa quest'espressione francese possa riferirsi. Almeno fino a quando l'OKW, stanco di trucchi, sotterfugi ed espedienti, formalizzò su disposizione di Hitler un vero e proprio ultimatum in cui si chiedeva, senza troppa cortesia in verità, il ritiro delle truppe italiane dalla zona di frontiera e dalla pianura padana, l'evacuazione delle fortificazioni alpine e la piena libertà di movimento per l'intero Gruppo di Armate B.

Era il 7 settembre 1943 e la nota non fu spedita. Non ce n'era più bisogno.

L'8 settembre: l' "Ordine 111", l' "Ordine III C.T." e la "Memoria OP 44"

Ci stiamo avviando al termine della nostra rievocazione. La resa senza condizioni, passata alla storia come "armistizio corto" era stata firmata esattamente alle 17.45 del giorno 3 a Cassibile dal generale Castellano e controfirmata da Bedell Smith per conto di Eisenhower. Castellano era in abiti borghesi, come se si fosse vergognato di indossare

Quello dell'8 settembre non può in nessun modo definirsi un armistizio, bensì una capitolazione o, se si preferisce, una *debellatio* in piena regola. Nessun armistizio infatti può prevedere la deposizione delle armi dell'Esercito, la consegna della Marina e l'occupazione del territorio nazionale. In sé, l'armistizio, significa semplicemente la sospensione del conflitto (*arma stant*) in vista di una futura ripresa, sul modello ad esempio dell'armistizio di Vigevano del 9 agosto 1848, meglio noto come armistizio Salasco. Dopo il quale, infatti, il Regno di Sardegna riprese le armi il 20 marzo dell'anno successivo senza dover subire in quei mesi occupazione alcuna da parte di colei, l'Austria, che vincitrice non era. Definire armistizio quello firmato a Cassibile non soltanto è ridicolo, ma è una pietosa metafora del corretto e non equivoco termine "resa incondizionata". Duole sinceramente che la storia nazionale avalli ancora un simile, clamoroso, falso storico.

l'uniforme. Egli ratificò l'armistizio al buio, poiché soltanto dopo la firma gli furono fatte conoscere le clausole contenute nel testo del cosiddetto "armistizio lungo"⁸¹.

La mattina dello stesso 3 settembre era avvenuto lo sbarco del XIII Corpo d'Armata britannico fra Villa San Giovanni e Reggio Calabria (Operazione Baytown), dove aveva preso terra la 1^a Divisione canadese. Badoglio nel pomeriggio riunì i ministri della Marina De Courten, dell'Aeronautica Sandalli, della Guerra Sorice, il generale Ambrosio del Comando Supremo ed il ministro della Real Casa Acquarone, ufficialmente per discutere della nuova situazione creatasi sul continente, ma non fece alcun cenno alla contemporanea firma dell'armistizio – volevo dire, della capitolazione – riferendo semplicemente che esistevano delle trattative in corso e fornendo invece indicazioni circa un prossimo sbarco alleato nei pressi di Napoli⁸².

L'operazione Baytown, come tutti sanno, era un diversivo per distrarre l'attenzione dei tedeschi lontano da Salerno, dove infatti era fissato il vero sbarco dell'8^a Armata. Sbarco che infatti si verificò puntualmente, accompagnato dall'annuncio della firma dell'armistizio, fatto alle 18.30 dal generale Eisenhower ai microfoni di Radio Algeri e ribadito alle 19.42 dal capo del Governo Badoglio.

Non vi è bisogno di ricordare quanto gli Alleati siano stati scorretti con noi, annunciando in anticipo rispetto ai tempi convenuti la firma della resa⁸³ per evitare la reazione ostile dell'esercito italiano insieme a quello tedesco al loro sbarco a Salerno.

Non è qui mio compito analizzare i retroscena di ciò che avvenne l'8 settembre e dopo l'8 settembre, dal momento che ho dedicato questo lavoro ai quarantacinque giorni che lo precedettero. Considero dunque concluso il mio compito analizzando semplicemente i meccanismi militari che dovevano essere messi in moto al momento della firma della resa, ma che sia dagli italiani sia dai tedeschi erano già stati impostati nel precedente mese di agosto in previsione di un conflitto armato fra i due Paesi.

Da parte italiana, le tre disposizioni emanate dallo Stato Maggiore generale, e cioè l'"Ordine 111", l'"Ordine III C. T." diffuso il 10 agosto e la già ricordata "Memoria OP 44" del 3 settembre, consentivano alle unità locali di agire contro i tedeschi in perfetta autonomia nel caso in cui fossero stati interrotti i contatti con lo Stato Maggiore a Roma. Le direttive

81

Supremo dileggio e disprezzo degli Alleati, i quali neppure si erano degnati di far conoscere in anticipo al nostro plenipotenziario i termini della resa; ma anche ignobile e supina accondiscendenza del nostro governo. Esiste, infatti, una forma di dignità che va salvaguardata pur mentre si firma un atto di resa. Primo requisito fra tutti, se si è militari, quello di presentarsi al tavolo del vincitore vestendo l'uniforme del proprio esercito.

In verità le condizioni dell'armistizio erano già state comunicate fin dal 31 luglio dall'ambasciatore inglese Campbell al generale Giacomo Zanussi, che faceva parte della delegazione italiana a Cassibile; ma questi, forse temendo un sussulto di orgoglio da parte di Castellano, aveva ommesso di informare il collega. La commedia degli equivoci continuava anche tra gli italiani.

82

In quell'occasione Badoglio non si comportò per nulla diversamente dai Presidenti del Consiglio che lo avevano preceduto dall'Unità fino a quel momento, i quali consideravano la politica estera quasi un proprio affare privato e segreto, che coinvolgeva al massimo anche il Ministro degli Affari Esteri. Cavour e Salandra ne sono un esempio lampante. Il particolare che Castellano stesse trattando per il Governo a Cassibile era noto soltanto a Badoglio, Guariglia, il ministro degli Esteri, Ambrosio ed Acquarone. Quanto all'annuncio dei prossimi sbarchi, i generali convenuti sarebbero dovuti essere dei veri beoti per non capire che le fonti di quelle notizie dovevano per forza essere gli Alleati stessi.

83

Le clausole dell'armistizio, compresa la deposizione delle armi, sarebbero entrate in vigore soltanto ad annuncio avvenuto.

nel loro complesso (per quanto non possediamo nessuna copia della "Memoria") comprendevano:

la reazione immediata di tutte le unità ad attacchi di sorpresa tedeschi, *anche in caso di interruzione delle comunicazioni con lo Stato Maggiore e il Comando Supremo*;
la resistenza ad oltranza da opporre in caso di aggressione;
l'interruzione delle linee ferroviarie e delle strade principali;
l'eliminazione di tutti gli elementi filo tedeschi nel territorio nazionale.

Per riassumere, gli ordini contenuti nelle persino ridondanti comunicazioni segrete agli alti Comandi locali (si badi bene, di tutta la Penisola e non della sola zona calda del Trentino e dell'Alto Adige), pur nella loro forma ambigua e reticente, erano adeguate a porre in atto una resistenza armata alla prevista reazione tedesca nel caso di un'uscita dell'Italia dall'Asse.

È invece perfettamente inutile dire che gli ordini sopraccennati non furono messi in atto dalle nostre unità grandi e piccole, né quando le comunicazioni con Roma erano ancora in funzione, né quando Superesercito fu lasciato desolatamente vuoto dalla fuga dei generali e del Re il 9 settembre. Questo secondo caso, cioè l'assenza di ordini e addirittura l'assenza di vertici militari, *pur nella sussistenza delle comunicazioni con Roma*, non era certo contemplato nelle disposizioni di agosto e settembre ed ovviamente generò il panico. La rete telefonica e la rete telegrafica con Roma continuavano infatti a funzionare; ma, agli ufficiali allarmati che cercavano di mettersi in contatto con Superesercito, i centralinisti rispondevano desolatamente che non c'era più nessuno⁸⁴.

Il disfattismo e l'abbandono del proprio posto, che sono così severamente puniti se si tratta di soldati semplici, quando provengono dallo stesso Stato Maggiore generale o dal Comando Supremo, non producono il danno modesto di una sentinella che lascia incustodito il posto di guardia, ma l'annichilimento dell'intero esercito e la devastazione di tutto il Paese. Gli eserciti sono degli organismi costituiti da un capo e delle sue membra. Se questo organismo viene decapitato, o meglio, si decapita da sé nel caso italiano, anche le membra, dopo brevi convulsioni, periscono.

Il 9 settembre non furono pertanto gli ordini a mancare: quelli erano scritti ed erano stati diffusi con congruo anticipo. Molto più semplicemente, mancarono i vertici di comando.

E le conseguenze che ne derivarono furono quelle che sappiamo.

L'8 settembre, disposizioni tedesche

I tedeschi non erano degli imbecilli ed avevano perfettamente capito quale fosse la politica italiana dopo la caduta di Mussolini. In una nota del Diario di guerra germanico datata 3 agosto, quindi prima di Tarvisio e di Bologna, si legge già infatti che: "il governo [italiano] considerava le sue proteste di fedeltà solo come un mezzo per guadagnare tempo".

84

La cosa già accadeva nella tarda serata dell'8. Quando il generale Magli, comandante del VII C.d'A italiano in Corsica telefonò a Roma dopo aver udito il messaggio di Badoglio, gli rispose un colonnello dicendo che a Superesercito non c'era più nessuno e presto se ne sarebbe andato anche lui. La testimonianza è tratta dai ricordi dell'allora Tenente Raffaele Milizia del II Rgt. Granatieri di Sardegna, al comando del Reparto Comando Reggimentale che forniva le radio allo Stato Maggiore del C.d'A.

Il VII per la cronaca, formato da truppe d'élite, fu l'unico Corpo d'Armata che non si sbandò dopo l'8 settembre e cacciò la Brigata corazzata delle SS.

Non soltanto dunque i tedeschi non erano affatto degli idioti, ma anzi si mostrarono tanto veggenti - neppure possedessero gli auguri dei romani o i druidi celtici - da rimettere in piena funzione l'Operazione Achse molto prima dell'8 settembre.

Nel corso del mese di agosto, infatti, l'OKW era stato costretto ad aggiornare più volte i suoi piani per adeguarli via via alle situazioni che erano create dalla sfuggente politica del governo di Roma. Il piano Achse e l'operazione Alarich in esso compresa, progettati in origine per una defezione italiana, furono aggiornati subito dopo il 25 luglio, tanto che già il 31 l'OKW prospettava due casi di intervento:

il caso B, che prevedeva l'occupazione militare della Penisola da parte del Gruppo di Armate di Rommel al momento di una resa italiana;

ed il caso A, in base al quale, non essendosi verificata una defezione del nuovo Governo Badoglio, l'ingresso delle unità tedesche e la loro presa di possesso di ampie regioni dovevano avvenire *caute* e non *ferro ignique*; e soprattutto previa accordi di massima con i Comandi italiani.

Dopo la già citata redistribuzione delle aree di comando del 16 agosto, Achse fu di nuovo mutato il giorno 30. Il Gruppo di Armate B, oltre al compito più generico di "disarmare il più presto possibile l'esercito italiano", cosa già contemplata dalle disposizioni del 1° agosto, ricevette l'incarico di occupare i ponti e i passi appenninici di sua competenza, oltre a quello di "pacificare" l'Italia settentrionale con l'aiuto delle organizzazioni fasciste sopravvissute.

Il 30 agosto, cioè una settimana prima dell'annuncio della resa, il piano Achse in tutte le sue componenti (Alarich, Konstantin e Kopenhagen) fu definitivamente perfezionato con teutonica meticolosità persino nei suoi aspetti amministrativi sia per la Francia meridionale, sia per l'Italia, sia per la Croazia⁸⁵.

Per quanto concerne le norme riguardanti l'Italia nel documento del 30 agosto, riporterò un rapido resoconto, a puro titolo d'esempio, delle minuziose disposizioni prese e di come, già il giorno successivo a questa data, mentre cioè l'Italia era ancora ufficialmente alleata della Germania, l'OKW avesse preparato capillarmente l'invasione del nostro territorio e persino disciplinato l'imminente regime d'occupazione.

Il territorio italiano occupato dai tedeschi è da considerarsi a tutti gli effetti zona d'operazione. Il trasferimento di potere dagli organi locali ai comandanti verrà disposto di caso in caso con ordini speciali.

L'esercito tedesco farà libero uso degli impianti militari, delle ferrovie, dei porti e della navigazione costiera italiani.

I Buoni di Credito del Reich (RKK, *Reichkreditassenscheine*) avranno corso legale accanto alla valuta italiana come mezzo di pagamento. Il corso del cambio tra Marco e Lira italiana è così stabilito: 100 Lire = 13,15 RM.

La Banca Nazionale italiana deve cedere a quella tedesca valuta nazionale contro ricevuta, in maniera che i pagamenti di soldati ed ufficiali della Wehrmacht possano essere effettuati in lire, mentre gli importi in marchi al momento posseduti dai militari tedeschi devono essere depositati presso i loro Comandi⁸⁶.

85

Ordinanze speciali n. 1 per il "caso Asse", OKW n. 662116/43 gKdos Chfs (Documento segreto riservato ai soli Comandanti in capo) del 31 agosto 1943. La sigla gKdos è la contrazione di *geheime Kommandosache*, mentre Chfs è l'acronimo di *Chefsache*.

86

In altri termini, le truppe occupanti erano finanziate dagli stessi occupati senza aggravio per la Reichsbank.

Nell'immediato non sono previste confische di merci italiane se non in casi eccezionali. Viceversa, l'approvvigionamento delle truppe a pagamento, e il diritto di emanare ordinanze da parte del Gruppo di Armate B, saranno regolati con ordine separato.

Lo stesso Gruppo di Armate disciplinerà i provvedimenti contro gli appartenenti a Stati nemici nel territorio di occupazione.⁸⁷

Il Sudtirolo italiano sarà oggetto di un trattamento speciale da parte delle truppe d'occupazione in vista di un futuro trapasso all'amministrazione civile del Gauleiter del Tirolo Hans Hofer.

Tutto dunque era pronto da parte tedesca già dalla fine dell'agosto: mancava soltanto il via libera. E questo fu comunicato al Gruppo di Armate B con un tempismo perfetto già alle 20.30 dell'8 settembre nel seguente telex:

"Il maresciallo Badoglio ha confermato la giustezza dei radiomessaggi anglosassoni sulla capitolazione italiana. L'ordine Achse entra in vigore immediatamente."⁸⁸

Dal comunicato di Badoglio delle 19.42 erano passati esattamente 48 minuti: il tempo che l'OKW ne prendesse atto, un ufficiale lo dettasse, un caporale lo scrivesse a macchina e un altro caporale lo consegnasse all'ufficio competente per l'inoltro.

Ecco un'ottima realizzazione pratica dell'adagio tedesco *Ohne Fleiß kein Preis*, "Senza diligenza nessun premio"!

Personaggi e interpreti della Tragicommedia "Sei settimane e mezza" (in ordine alfabetico)



Gen. Vittorio Ambrosio
nella parte del
Capo di S.M. Generale



Gen. Giuseppe Castellano
nella parte del
firmatario dell'8 settembre



Gen. Valentin Feuerstein
nella parte del
Comandante della Scuola
di Alta Montagna di
Mittenwald



Gen. Italo Gariboldi
nella parte del
Comandante dell'8ª Armata
italiana

87

Ovviamente qui i parla di prigionieri di guerra detenuti in campi di concentramento italiani.

88

Telex OKW/WFSt n. 662236/43 dell'8 settembre.



Gen. Alessandro Gloria
nella parte del
Comandante del XXXV C.d'A
Alpino



Dott. Raffaele Guariglia
nella parte del
Ministro degli Esteri del
governo Badoglio



G.F.M. Wilhelm Keitel
nella parte del
Capo dell'OKW



Gen. Enno von Rintelen
nella parte dell'Addetto
Militare tedesco a Roma



Barone Joachim von Ribbentrop
nella parte del
Ministro degli Esteri del Reich



Gen. Mario Roatta
nella parte del
Capo di S.M. dell'Esercito

EPILOGO

L'Italia recitò fino all'ultimo 'onestamente' e, devo aggiungere, persino con una perseveranza degna di miglior causa, la parte di alleata fedele del Reich. Ancora nella mattinata dell'8 settembre, infatti, il Re riceveva al Quirinale il nuovo ambasciatore tedesco Rudolf Rahn per le credenziali e gli dichiarava di sperare "che il Governo del Reich si fosse convinto della buona volontà e fedeltà all'alleato del Governo Badoglio e dell'Esercito italiano, e che la fiduciosa collaborazione nuovamente avviata negli ultimi giorni [*Sic.*] avrebbe dato presto i suoi frutti militari"⁸⁹.

Soltanto alle ore 19, cioè mezz'ora dopo l'annuncio di Radio Algeri, e 42 minuti prima del radiomessaggio di Badoglio, il ministro degli Affari Esteri Guariglia convocò alla Farnesina Rahn per comunicargli il fatto già avvenuto della resa italiana. Questi telegrafò subito a Berlino dove, pare, non s'aspettasse altro per agire; e, 90 minuti più tardi, Rommel lanciava la parola d'ordine *Rosenmontag*, quella con cui dava il via all'operazione Achse.

Tirando le somme, come ho dimostrato entrambi gli eserciti, il nostro e quello tedesco, l'8 settembre erano in possesso degli ordini adeguati, l'uno per difendersi dall'aggressione, l'altro per aggredire. Forse le direttive italiane erano meno circostanziate della direttiva tedesca del 30 agosto, ma non erano certo meno chiari ed espliciti. La differenza nella loro esecuzione e nella loro riuscita sta semplicemente nel fatto che, mentre l'OKW funzionava benissimo ed a tutto regime, lo Stato Maggiore italiano si era dato alla latitanza già alle prime ore del 9^o.

Mi sembra di dover aggiungere ora, soltanto, che quei quarantacinque "maledetti" giorni, come li ho definiti nel titolo, segnano una frattura epocale per la storia della nostra nazione: il passaggio da un'Italia nata dal Risorgimento ad un'Italia nata dall'umiliazione di una sconfitta e di un tradimento militare. Una sconfitta che, unita alla sconfessione della politica di un ventennio e ad una feroce guerra civile, ha segnato per sempre, nel futuro, i destini della nazione che oggi gravano sulle nostre spalle.

Quando uscì dal risorgimento con Roma capitale, quella italiana era una nazione giovane, cosciente dei propri svantaggi e delle proprie limitazioni, ma priva di complessi di inferiorità e sicura delle proprie forze e del proprio diritto; fortemente determinata, attraverso la politica dei suoi governi e dei suoi regnanti, a sedersi al tavolo delle grandi potenze europee, la nostra giovane nazione si sentiva pronta a reclamare e conquistare, decisa a farsi rispettare e conoscere; essa non si accontentò di vivacchiare all'ombra dei grandi sperando nella loro benevola condiscendenza, ma a pochi anni dalla sua unificazione era già pronta tanto alla sfida del decollo industriale, tecnologico e finanziario del capitalismo moderno, quanto alla sfida dei mercati e dei commerci internazionali, quanto a quella del colonialismo, del nazionalismo e dell'imperialismo che, alla fine del XIX secolo ed agli inizi del XX costituivano, l'humus comune della politica estera di tutte le grandi potenze occidentali.

All'Italia mancava ancora una grande vittoria in una grande guerra, per cementare definitivamente col sangue dei propri figli la coscienza nazionale appena nata e per

smentire quella triste fama degli “Italiani non si battono” che l’aveva perseguitata nei secoli precedenti: una grande, ciclopica guerra mondiale che avrebbe decretato la gerarchia dei popoli nella nuova piramide uscita dal conflitto e che, come recita il *Magnificat*, avrebbe abbassato i potenti ed innalzato gli umili. Ebbene anche questa vittoria ottenne, a prezzo di 600.000 caduti, l’avventurosa e gagliarda Italia e non più Italiotta, concludendo la sua unificazione iniziata appena cinquanta anni prima.

Disgustata poi dal trattamento degli alleati, la nazione italiana cedette alla seduzione di un uomo che le prometteva straordinarie riforme sociali ed economiche e la lusingava con obiettivi gloriosi. Passò praticamente indenne la crisi del 1929 che aveva infranto le economie di paesi industrializzati ben più potenti di lei⁹¹, ma alla fine dovette pagare il saldo della sua leggerezza nelle alleanze, che alla fine degli anni Trenta abbandonarono la ‘certa’ Inghilterra per l’ ‘incerto’ III Reich.

Il saldo presentato dalla storia alla avventata nazione italiana si chiama seconda Guerra Mondiale: ma ha anche diversi altri nomi, come guerra di liberazione, guerra civile ed i quarantacinque maledetti giorni che la precedettero.

Punita per le troppo ardite imprese che l’avevano ispirata fin dagli anni immediatamente successivi alla sua unificazione, la nazione italiana subì una metamorfosi totale e dal 1945, se si eccettua una parentesi di orgoglio nazionale che si manifestò nel fervore della ricostruzione post bellica, essa appare oggi una nazione decrepita ed avviata sulla via del tramonto.

Gli elementi che costituiscono il collante naturale di una nazione, la cultura, la lingua e la storia, sono negletti da decenni, e non vi è possibilità di smentita. Tutti i premi nobel italiani del dopoguerra sono nati al tempo del fascismo⁹²; la lingua italiana è infarcita di neologismi stranieri, indifesa e sconosciuta all’estero; la storia nazionale è sistematicamente attaccata, nei manuali scolastici dell’ultimo anno delle superiori come tra le alte sfere degli storici, da una visione ferocemente critica del passato, del Risorgimento e dei suoi “eroi”⁹³.

Il *cupio dissolvi* della nostra nazione dopo il fatale biennio 1943-1945 procede ineluttabile sotto i nostri occhi.

Quando una nazione si attende linfa vitale da una massiccia immigrazione straniera, e perciò la favorisce e la benedice salvo poi a ridurla ad una vita miserabile;

quando una nazione lesina poche decine di migliaia di euro sulla parata della festa nazionale, riducendo all’osso le truppe ed i mezzi destinati a sfilare, eliminando il sorvolo della propria pattuglia acrobatica ed cavalli dei corazzieri⁹⁴;

91

L’Italia seppe anticipare il New Deal roosveltiano e, senza rifarsi a Keynes, ma semplicemente affidandosi alla politica dell’italiano Volpi di Misurata, superò, aumentando le spese per le opere pubbliche, il terribile quinquennio senza gli orrori della disoccupazione subito da altri.

92

O sono stati fascisti, come Dario Fo e Giuseppe Ungaretti.

93

Vi è un’unica eccezione a questo universale clima di ostilità verso la nostra storia passata, ed è l’anacronistica esaltazione della guerra di liberazione. Peccato che si tratti, come per quello riguardante l’*armistizio* dell’8 settembre che armistizio non fu, di un altro falso storico. Un falso che, infatti, non è condiviso da nessuna storiografia straniera. Chiunque capisca anche un solo iota di cose militari o di storia militare, sa perfettamente che l’Italia fu “liberata”, od “occupata”, o “invasa”(decida il lettore) dal più grande esercito coalizzato del mondo. Un *tantino* supportato, inoltre, dall’aviazione e dalla marina più potenti della storia.

94

Mi riferisco alla parata del 2013. Risparmio tra l’altro incomprensibile, quello di far presentare gli onori al

quando il centocinquantesimo dalla sua unificazione passa sotto l'assoluta assenza di genuine manifestazioni popolari, di attenzione da parte dei mezzi di comunicazione e di celebrazione da parte delle autorità;

quando una nazione si sente succube delle nazioni straniere e non ha la forza, neppure quando è ingiustamente offesa, di proclamare i propri diritti se non supportata dall'intervento, elemosinato, di altri stati⁹⁵;

quando un popolo è dimentico della propria dignità e sollecito soltanto verso la dignità altrui⁹⁶; quando non mostra alcun sussulto di orgoglio o di riscatto nazionale, ma è solito soltanto a commiserarsi recitando il *mea culpa* per i propri vizi e ad additare a se stesso gli esempi delle supposte virtù straniere;

quando un popolo misconosce l'interesse nazionale ma è pronto a comprendere l'interesse nazionale altrui; quando mostra vergogna di se stesso e non osa andare oltre il belato allorché in campo diplomatico ci vorrebbe un ruggito; quando è di per sé imbecille e sempre pronto ad accodarsi ai forti anche a costo di stracciare persino i propri trattati sottoscritti pur di compiacere i potenti⁹⁷;

ebbene quella nazione è giunta ad uno stadio di senilità che somiglia troppo a quello della dissoluzione e fine dell'Impero Romano d'Occidente, allorché lo Stato e il popolo di Roma abdicarono esausti ai loro diritti cedendoli gratuitamente ai Germani.

Tengo a sottolineare che nessuno degli esempi che ho qui sopra elencato (concedendo forse un po' troppo alla retorica) vuol rivestire alcun valore di critica alla politica dei governi degli ultimi cinquanta anni della Repubblica. La SCSM alla quale appartengo è una società culturale ed apolitica per eccellenza ed io mi schiero sulle sue posizioni.

Capo dello Stato da una guardia a cavallo smontata. Come se i cavalli mangiassero meno biada quando non si muovono dalle loro stalle. Il lettore confronti ciò che è il 14 luglio in Francia e ciò che è il 2 giugno in Italia.
95

Mi riferisco naturalmente al caso dei due sottufficiali del "San Marco", per i quali l'Italia implora l'aiuto dell'Europa, della corte dell'Aja, dell'ONU e degli Stati Uniti perché assolutamente inetta a fare, non dico la faccia truce, ma almeno quella corrucciata, ed a prendere qualsiasi provvedimento diplomatico. Ma potrei citare anche diversi casi più antichi: i ventimila italiani espulsi dalla Libia nel 1970 insieme alle ceneri dei loro morti senza che la nostra opinione pubblica sollevasse un ciglio; gli iniqui trattati di Osimo sulla pelle degli istriani e senza chiedere il loro parere come al tempo dell'assolutismo; l'inconcepibile silenzio più che quarantennale sulle foibe; le pensioni di guerra partigiana erogate agli sloveni aguzzini ed infoibatori di italiani.

96

Cito il caso uscito sui giornali di una direttrice didattica che nel 2011 si è rifiutata di condurre la propria scolaresca ad una cerimonia a Redipuglia perché vi erano troppi non italiani che avrebbero dovuto rendere omaggio al Tricolore; o i casi delle tante scuole in cui si mette in forse l'allestimento del presepe per non offendere la sensibilità dei bambini di fede musulmana. Io non contesto affatto tali decisioni: registro soltanto che passano soltanto come fatti di cronaca nell'indifferenza totale degli italiani.

97

Mi riferisco a quella che io chiamo ironicamente la 'seconda guerra di Libia' del 2011. L'Italia aveva sottoscritto dei precisi patti con il regime libico, tra i quali quello di non entrare in coalizioni anti libiche e di non fornire ad esse basi militari sul proprio territorio per operazioni contro il suolo libico. Ebbene nel 2011, palesamente contro i nostri stessi interessi economici ed a favore di quelli altrui, abbiamo infranto i trattati e ci siamo pavidamente accodati a Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, aggredendo addirittura il paese che ci eravamo impegnati a tutelare. Sarebbe bastato dire un semplice no alla proposta di coalizione, accampando magari la ragione ideologica, se non si voleva quella formale dei patti internazionali sottoscritti, che l'Italia aveva aggredito il popolo libico nel 1911 e ne stava ancora pagando i debiti, e perciò non l'avrebbe aggredito una seconda volta ad un secolo di distanza. Sarebbe bastato solo un poco di coraggio nazionale. La Germania, ad esempio, si è rifiutata di entrare nella coalizione anti libica perché non conforme ai propri interessi: e mi sembra che non sia accaduto proprio nulla di esiziale nei suoi rapporti con le potenze attaccanti.

Mi limito invece a constatare che i governi, i partiti e la classe dirigente in una democrazia sono specchio ed espressione dei loro popoli, e che pertanto non hanno colpa se la nazione italiana sta degenerando verso un'esangue e precoce senescenza non essendone neppure cosciente.

Al contrario ho cercato di dimostrare, con una sorta di ricerca eziologica, che almeno una delle cause dei sintomi clinici del disfacimento nazionale italiano è storica; che va ricercata in un ben identificato biennio della nostra storia nazionale; e che, con una precisione ancor più chirurgica, può essere almeno in parte collocata nelle sei settimane e mezza che lo precedettero. Allorquando emersero tutti quegli elementi negativi di una politica, di una classe dirigente e di un esercito, che hanno impresso a fuoco il loro sigillo nella nostra realtà sociale contemporanea. Dopo quella infelice e tragica prova di sé, tutti i miti veri o presunti dei quali la nostra nazione si era nutrita sono andati in frantumi come le statue degli dei falsi e bugiardi.

Ma una nazione senza miti e senza una sana retorica sulle sue tradizioni e sulla sua storia passata non è più una nazione: è soltanto una popolazione che abita una certa regione geografica della Terra⁹⁸.

Ma un ultimo *exemplum* provocatorio voglio portare, dopo tutti quelli che precedono: un esempio che ritengo significativo e che invito chiunque a considerare serenamente ma soprattutto seriamente, guardando cioè dentro se stesso.

Se io concludessi all'improvviso questo articolo con un verso del nostro inno nazionale, ad esempio "Fratelli d'Italia. L'Italia s'è desta", voi cosa pensereste della mia iniziativa, e soprattutto cosa vi suggerirebbero la parola "Fratelli" e il verbo "S'è desta"?

Ai più, nulla, naturalmente: l'indifferenza più totale.

E al contrario, se non con qualche rara eccezione, non ne sorridereste ironicamente, forse?

E, tranne ancora qualche altra rara eccezione: molti di voi non sarebbero addirittura scandalizzati e infastiditi da questo richiamo, giudicandolo perfino malsano, oltretutto di pessimo gusto?

Quod erat demonstrandum.

APPENDICE

Le operazioni in Italia delle divisioni tedesche entrate in Italia dai confini nord orientali tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943

L'autore ringrazia l'amico **Gianpaolo Bernardini** per avergli fornito le notizie dettagliate sulle unità tedesche, dalle quali è stata tratta questa appendice.

44^a Div. Ftr. "Hoch und Deutschmeister"

Formata prevalentemente da personale austriaco, prendeva il nome e le insegne dal reggimento imperiale celebre fin dal tempo del principe Eugenio. Partecipò a Barbarossa, venne semi distrutta a Stalingrado e, dopo la sua ricostituzione, tra il luglio e l'agosto 1943 entrò in Italia dal Brennero. Nel mese di novembre sostituì sulla Linea Reinhard la 26^a Pz.Div. e a dicembre si

98

Penso sia inutile ricordare la differenza tra *Popolo* e *popolazione*.

attestò sulla Linea Gustav dietro Cassino, dove combatté contro la 2ª Div. Marocchina e la 3ª algerina. A fine agosto 1944 era schierata tra Pontassieve e il Passo della Futa e ad ottobre, insieme a truppe della RSI, difendeva la riva sinistra del Santerno, dove un suo reggimento fu praticamente distrutto.

65ª Div. Ftr.

Ricostituita in Austria dopo Stalingrado, nella prima metà agosto 1943 venne trasferita nell'Italia settentrionale provenendo da Villach, insieme alla 24ª Panzer ed alla 1ª SS "LAH". Unità ippotrainata di scarsa consistenza – gli effettivi, in buona parte di origine ceca e austriaca, erano di appena sette btg. e 12 batterie di artiglieria – era nuova al fuoco.

Inquadrata nel LXXVI Korps della 10ª Armata (von Vietinghoff), a novembre presidiava la fascia costiera sul Sangro sotto Ortona con, sulla sua destra, la 1ª Div. Paracadutisti. Fra il 27 e 28 novembre fu duramente falciata dal pesantissimo fuoco d'artiglieria inglese preparatorio all'offensiva sul Sangro fu rimpiazzata dalla 90ª Pz.Gren.Div.

Trasferita sul fronte tirrenico dove era avvenuto lo sbarco di Anzio, il 27 gennaio 1944 era schierata presso Campoleone a fianco della 3ª Pz.Gren. e vi subì lo sfondamento da parte della 1ª Divisione britannica nel punto di sutura tra le due unità. La notte del 3 febbraio iniziò ad infiltrarsi nelle linee britanniche e a raggiungere la Via Anziate al prezzo del 60% di perdite. Ritornata in linea fra il 7 e l'8, s'infiltrò nuovamente, insieme ai granatieri della 29ª, tra le linee inglesi tra Carroceto ed Aprilia, affrontando furibondi scontri corpo a corpo, ma annientando il 2º Btg. del Rgt. "North Staffs". Alla fine della battaglia era ridotta a soli 621 uomini. Pressoché annientata e parzialmente ricostituita, a settembre si trovava sull'Appennino aggregata al XIV Korps (14ª Armee), schierata con la 16ª SS-Pz.Gren. fra il Tirreno ed Empoli per cercare di tamponare la falla tra la 14ª Armata sul fronte tirrenico, e la 10ª in ritirata al centro e sull'Adriatico. Ai primi di ottobre combatteva a Monghidoro, presso Bologna e fu distrutta dalla 91ª Divisione americana del II Corpo del gen. Keyes.

71ª Div. Ftr.

Formata con personale della Bassa Sassonia, partecipò alla campagna di Francia ed a Barbarossa e fu duramente provata a Stalingrado. Ricostituita nello Jutland ad aprile fu inviata poi in Slovenia ed il 26 agosto 1943 entrò in Italia venendo inquadrata nel LXXVI Pz.Korps sul versante tirrenico della Linea Gotica. Nel gennaio 1944 contrastò lo sbarco alleato ad Anzio ed a febbraio fu trasferita sul fronte di Cassino ed a maggio fu decimata sul Garigliano dal C.d'A. coloniale francese. Trasferita sul fronte adriatico, venne inquadrata nel LXXVI Pz.Korps, trovandosi a combattere insieme alla 1ª Falls. prima contro i polacchi, la cui avanzata contrastò validamente, e poi contro ben tre divisioni: la 1ª canadese, la 46ª britannica e la 4ª indiana. Semidistrutta a Montecchio ed a Monte Calvo, nel settembre del 1944 venne ritirata dal fronte ed inviata sul fronte meridionale russo.

1ª SS Pz.Division "Leibstandarte Adolf Hitler" (LAH)

Creata nel 1934 come semplice reggimento motorizzato delle guardie del corpo di Adolf Hitler, alcuni suoi reparti parteciparono alla campagna polacca del 1939 e successivamente a quella d'Olanda e di Francia del 1940. Nel maggio 1941 fu trasformata in divisione motorizzata e fu inviata in Jugoslavia e Grecia. Nel giugno partì per l'Operazione Barbarossa e, nel marzo 1942, subì pesantissime perdite nella battaglia di Har'kov e fu ritirata in Francia per la ricostituzione. Nuovamente inviata in Russia dopo lo sfondamento sovietico a Stalingrado, partecipò nel luglio 1943 alla battaglia di Kursk e venne successivamente ritirata in Austria per essere inviata in Italia il 3 agosto, dove fu distribuita e messa a riposo tra varie città: Bolzano, Milano, Bologna e Firenze. Ricevuti i nuovi carri Pz. V Panther, al momento della dichiarazione dell'armistizio si incaricò del disarmo delle unità italiane della Pianura Padana.

Ad ottobre fu trasformata in divisione corazzata assumendo quindi la denominazione definitiva di 1ª SS- Pz.Div. 'LAH'. A novembre lasciò l'Italia per essere nuovamente trasferita in Russia e

successivamente in Francia, dove combatté valorosamente fino al febbraio 1945. Inviata in Ungheria, a maggio si arrese in parte agli americani a Linz ed in parte ai sovietici.

24^a Pz.Div.

Originata dalla 1^a Kavallerie-Division con personale reclutato principalmente nella Prussia orientale. Nell'autunno del 1942 era inquadrata nel XIV Pz.Korps della 6^a Armata di Paulus e, nel febbraio 1943, fu distrutta a Stalingrado. Ricostituita nella primavera di quell'anno, nell'agosto lasciò il Tirolo ed entrò in Italia per dirigersi verso Modena, che raggiunse il giorno 30.

Dopo aver disarmato le unità italiane presenti nella Pianura Padana, la 24^a Panzer fu nuovamente inviata sul fronte orientale nell'autunno dello stesso anno.

Bibliografia

G. Alessandri, *Il diplomatico. Dino Grandi*, Zella Editore, Firenze, 2007.

P. Ciabattini, *Il Duce, il Re e il loro 25 luglio*, Torino, Lo Scarabeo, 2005.

Colloqui di Hitler sulla situazione. Frammenti dei verbali delle sue conferenze militari 1942-1945, raccolti da Helmut Heiber, Stoccarda, 1962.

R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi, 1990.

F. W. Deakin, *Die Brutale Freundschaft*, Colonia, 1964.

E. Dollmann, *Roma nazista 1937-1943. Un protagonista della storia racconta*, Milano, Rizzoli, 2002.

V. Feuerstein (gen.), *Le vie sbagliate del dovere, 1938 – 1945*, Monaco, Wels, 1963.

D. Grandi, *Il mio paese*, Il Mulino, Bologna, 1985.

A. Leoni, *Il paradiso devastato*, Milano, Edizioni Ares, 2012.

E. von Rintelen (gen.), *Mussolini l'alleato*, Tubinga, 1951

K. Stuhlpfaffer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945*, Gorizia, Edizioni Libreria Adamo, 1979.